

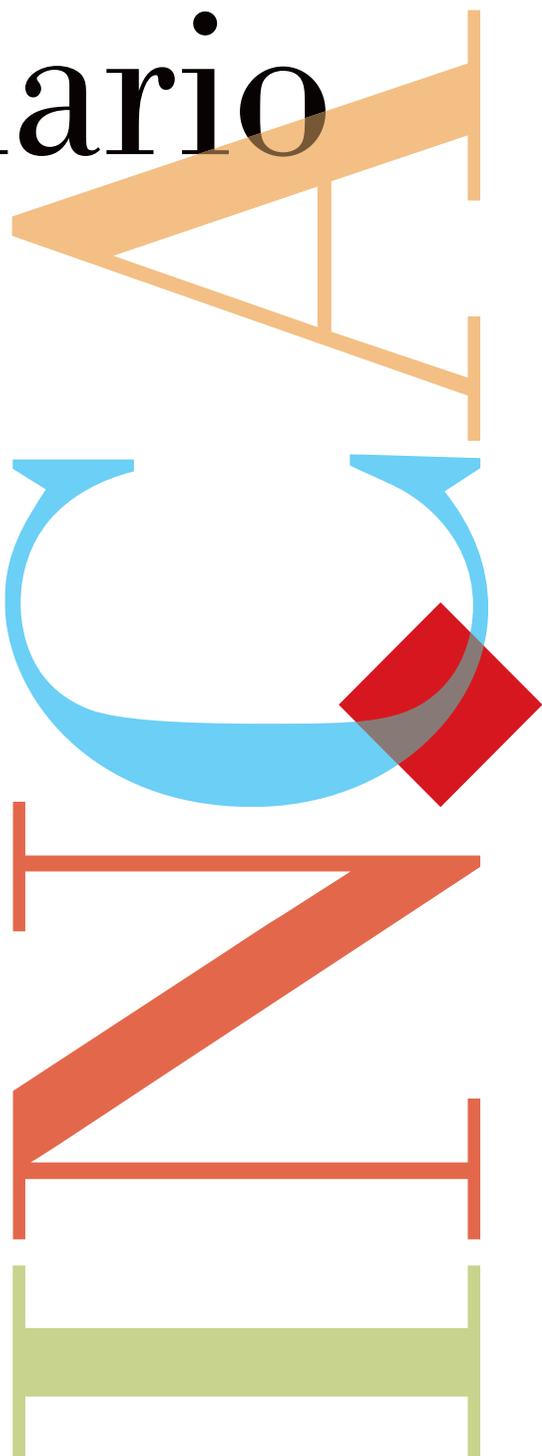


otiziario

NotiziarioINCAonline
N.2/2012

■ **La tutela in tempi di crisi**

**Presentazione del Bilancio
sociale Inca**
Sala del Parlamentino Inail
Roma, 3 luglio 2012





Notiziario INCA online Rivista Mensile | Inca Cgil

LA RIVISTA TELEMATICA È REGISTRATA PRESSO
IL TRIBUNALE CIVILE DI ROMA - SEZIONE PER LA STAMPA
E L'INFORMAZIONE - AL N. 176/2012 IN DATA 11/6/2012

DIRETTORE RESPONSABILE

Lisa Bartoli

REDAZIONE

Sonia Cappelli

EDITORE E PROPRIETARIO

Ediesse srl
Viale di Porta Tiburtina 36
00185 Roma
Tel. (06) 44870283/260
Fax (06) 44870335
www.ediesseonline.it

AMMINISTRAZIONE

Via Nizza 59 - Roma
Tel./Fax (06) 8552208

Progetto grafico: Antonella Lupi

© EDIESSE SRL

Immagini tratte dal volume

Cgil. Le raccolte d'arte, 2005

CHIUSO IN REDAZIONE

SETTEMBRE 2012

Sommario

Relazione introduttiva

- **Morena Piccinini** presidente Inca Cgil 5

I sessione • Gli Enti previdenziali

- **Mauro Nori** direttore generale Inps 17
- **Giuseppe Lucibello** direttore generale Inail 22
- **Guido Abbadessa** presidente Civ Inps 25
- **Francesco Lotito** presidente Civ Inail 28

II sessione • Le istituzioni

- **Edoardo Gambacciani** direttore generale Ministero Lavoro e politiche sociali 33
- **Maria Luisa Gnechi** XI Commissione lavoro della Camera dei Deputati 37

Conclusioni

- **Susanna Camusso** segretario generale Cgil 45



Relazione introduttiva



Giacomo Manzù, *Il nostro domani si chiama lavoro*, 1977

Relazione introduttiva

■ di Morena Piccinini *

Nella redazione del terzo Bilancio sociale dell'Inca abbiamo voluto dedicare una particolare attenzione a come è cambiata la richiesta di tutela in questi ultimi anni contrassegnati dalla più grave crisi economica del dopoguerra.

Con i nostri ospiti, che ringraziamo per la loro disponibilità, vorremmo analizzarne alcuni versanti nel rapporto con le persone, nel rapporto con gli Enti previdenziali e i ministeri vigilanti, nel rapporto interno alla organizzazione, e confrontarci su come sia possibile unire le forze di tutti per realizzare un'azione efficace e di qualità al fine di rafforzare gli strumenti di protezione e coesione sociale, riaffermare un'idea di welfare inclusivo e rafforzare le reti sociali.

I pochi e sintetici dati numerici che presentiamo nel Bilancio sociale sono rappresentativi di cambiamenti molto profondi nella società e nel mercato del lavoro, che hanno profondamente aggravato i bisogni sociali delle persone e delle famiglie, bisogni che troppo spesso si scontrano con un processo di cambiamento legislativo che nel frattem-

po comprime diritti e tutele, in modo particolare nell'ambito pensionistico e socio-assistenziale.

La settimana scorsa il Centro Studi di Confindustria ha usato l'espressione «abisso» per presentare le previsioni economiche dell'anno in corso e per il prossimo anno e per descrivere i danni provocati dalla recessione definiti equivalenti a quelli di un conflitto. Bisogna però aggiungere che in questo conflitto le vittime innocenti sono, a centinaia di migliaia, i lavoratori e le lavoratrici, i giovani, i pensionati e le pensionate che stanno pagando un intollerabile prezzo in termini di aumento della disoccupazione, della precarietà, del peggioramento delle condizioni di vita, dell'aumento delle condizioni di povertà. E bisogna anche aggiungere che le politiche economiche fin qui messe in atto contribuiscono, pur nel nome del risanamento dei conti, ad aggravare la spirale recessiva anziché essere volano per lo sviluppo e la crescita.

Tutti i dati ufficiali confermano, in ritardo, quanto i compagni e le compagne dell'Inca

* Presidente Inca Cgil

riscontrano ogni giorno nel rapporto con le persone e nel lavoro quotidiano: in questi anni di crisi non è cambiata solo la contrattazione nei luoghi di lavoro, ma è cambiata profondamente anche la domanda di tutela. È rilevante il dato quantitativo, rappresentato dalle pratiche aperte in Italia e all'estero. Oltre 2 milioni 200 mila pratiche avviate nel corso del 2011, derivanti da più di 5 milioni di contatti, ovvero persone che una o più volte si sono rivolte a noi per assistenza, consulenza, informazioni, in una accezione del concetto di tutela che si dilata sempre più. Ciò dimostra che siamo un grande rilevatore delle caratteristiche del disagio di un determinato territorio, un grande rilevatore dell'appropriatezza delle misure di welfare a disposizione e della loro reale esigibilità, e con questo patrimonio di conoscenza e di professionalità vogliamo essere a pieno titolo sempre più interlocutori delle istituzioni nazionali e locali.

I dati dimostrano inoltre che negli ultimi anni l'azione di tutela ha portato alle sedi sindacali tante persone che non conoscevano e che a loro volta spesso non ci conoscevano e non conoscevano l'essenzialità della azione di tutela esercitata dal Patronato. Mai come in questo momento ci siamo trovati nella condizione di incontrare i lavoratori più nelle sedi sindacali, per rispondere a problemi di natura previdenziale, assistenziale, di sostegno al reddito, per servizi dedicati alla famiglia, che nei luoghi di lavoro.

Contemporaneamente, da parte nostra, si sta sviluppando sempre più l'obiettivo della «presa in carico della persona». Come alla pubblica amministrazione, come alla sanità

chiediamo di essere in grado di vedere la persona nella sua interezza e di riuscire a farsi interprete non solo del singolo bisogno che di volta in volta esprime ma della sua connessione con altre istanze inespresse, allo stesso modo dobbiamo sempre più fare noi. Sia quando affrontiamo il tema della salute per le connessioni che esso ha con l'attività lavorativa, sia quando affrontiamo temi più strettamente previdenziali.

La «presa in carico» significa sempre più essere consulenti, accompagnare le persone nei percorsi di vita e di lavoro, soprattutto ora che le modifiche strutturali del welfare impongono un legame sempre più stretto tra storia contributiva, risparmio previdenziale e benessere nell'età anziana, tra previdenza pubblica e previdenza complementare, tra sistemi di tutela pubblici e strumenti integrativi nella sanità come nell'assistenza. Ma la crisi cambia profondamente anche il dato qualitativo della richiesta di tutela. Aumenta, infatti, in modo drammatico, la domanda di prestazioni legate alle condizioni di povertà, per anziani ma soprattutto per giovani e famiglie precipitate nello stato di indigenza, sfogliando tutta la gamma di istituti previsti dalla legislazione nazionale e delle provvidenze contrattate con le amministrazioni locali, dovendo al contempo realizzare come all'aumentare del bisogno ha corrisposto un ridursi delle possibilità reali di welfare per effetto dei tagli prodotti ai diversi capitoli, con il sostanziale azzeramento del fondo per le politiche sociali e con le ripercussioni sulle possibilità di erogazione di servizi da parte delle stesse amministrazioni locali.

Per non parlare di tutte le prestazioni legate alla richiesta di attivazione degli ammortizzatori sociali: ordinari, speciali, in deroga, a requisiti ridotti...

In un solo anno, tra il 2010 e il 2011, abbiamo registrato un aumento di richieste di oltre il 48%. In questi ultimi 3 anni è cambiata anche profondamente la densità dei singoli istituti denominati sotto il titolo di ammortizzatori sociali.

Minor numero di giornate lavorate per coloro che richiedono la Ds con requisiti ridotti, il passaggio sempre più frequente dalla Cig ordinaria o straordinaria alla mobilità, il vuoto sempre più frequente alla cessazione della indennità di disoccupazione o della mobilità... una sempre maggiore difficoltà a trovare nuova occupazione, anche a termine o precaria.

A tutto questo non troviamo una risposta positiva nella legge sul mercato del lavoro approvata in tutta fretta prima del summit europeo, né sul versante delle politiche attive del lavoro, totalmente inesistenti, né per l'agevolazione di nuova e buona occupazione e la riduzione significativa della precarietà, né tantomeno sul versante dell'allargamento della rete di protezione sociale in senso universalistico in grado di includere i tanti lavoratori che continueranno ad essere esclusi da ogni forma di sostegno al reddito.

Per questo giustamente la Cgil ribadisce che l'approvazione della legge non chiude la vicenda del mercato del lavoro così come l'approvazione, anch'essa in fretta e furia e senza nessun confronto con le parti sociali, non aveva chiuso la partita pensioni e la volontà

di mantenere in campo una battaglia per il cambiamento di entrambe le manovre.

Perché è proprio la combinazione degli effetti dei due provvedimenti che produce uno stravolgimento dei diritti sociali di tutte le generazioni, con un accanimento perverso soprattutto verso le persone che perdono il lavoro in età più matura privati al contempo sia dell'uscita pensionistica, sia di strumenti di accompagnamento alla pensione sia, cosa ancor più grave, di strumenti che effettivamente sostengano una possibilità di rioccupazione.

I dati che emergono anche dal nostro Bilancio sociale dicono chiaramente che le manovre pensionistiche degli ultimi anni stavano già producendo una drastica riduzione nei pensionamenti, soprattutto per anzianità e vecchiaia, dicono di come gli importi di pensione nelle nuove liquidazioni stessero già risentendo pesantemente gli effetti del sistema contributivo, soprattutto per le donne e nelle pensioni di invalidità, riducendo in modo significativo il tasso di sostituzione rispetto alla retribuzione, dicono che se si fosse guardato al sistema previdenziale con minor furore ideologico la manovra Monti-Fornero avrebbe potuto e dovuto consolidare risparmi già in atto e recuperare equità tra le generazioni, anziché produrre i disastri che ogni giorno siamo chiamati a gestire, e non c'è solo quello degli esodati, ma potremmo farne un lungo elenco.

Emerge in tutta la sua drammaticità come la condizione di vita delle persone sia tanto più difficile e precaria, con tutta evidenza e drammaticità per chi è fuori dal mercato del

lavoro, per la continua perdita del potere d'acquisto delle pensioni con un impoverimento progressivo di milioni di anziani, ma è anche molto peggiorata per chi è all'interno di un ciclo produttivo.

Lo dimostrano i dati sulla salute connessa all'attività lavorativa. Il calo del numero degli infortuni, positivo per quanto legato a investimenti e a processi di condivisione della cultura della prevenzione, cela tuttavia l'altra faccia della medaglia data dalla riduzione dell'occupazione e dalla percezione di un'azione di deterrenza alla denuncia dell'evento, a meno non se ne possa fare a meno per la gravità dell'infortunio.

Devono far riflettere tutti le pressioni cui sono sovente sottoposti i lavoratori più fragili dal punto di vista contrattuale, a partire dai lavoratori migranti, affinché si eviti la interruzione del lavoro in presenza di infortuni di supposta minore gravità.

Così come deve far riflettere l'aumento del patrocinio in materia di denuncia di malattie professionali soprattutto dove e quando si riesce a realizzare un'azione integrata con la rappresentanza sindacale interna al luogo di lavoro e dopo il riconoscimento tabellare delle malattie muscolo-scheletriche, fattore che ci conferma la presenza di un'ampia gamma di malattie professionali non denunciate, non riconosciute, spesso non curate adeguatamente, che continuano ad aumentare nei settori più esposti e negli ambiti nei quali è più difficile esercitare e organizzare la rappresentanza, la prevenzione e anche la tutela.

Investire nella prevenzione e nella cultura della prevenzione è un imperativo quotidiana-

no, mai sufficientemente eseguito. In Emilia eravamo tutti tranquilli, pensando che i capannoni non corressero alcun pericolo; il terremoto ci ha dimostrato, con il suo carico di distruzione e di vittime sul lavoro, tutta la fragilità della nostra convinzione.

Vorrei ringraziare la Direzione dell'Inail e il Civ per lo stanziamento di risorse per la ricostruzione e la messa in sicurezza degli impianti e dei luoghi di lavoro, per la sensibilità e la responsabilità dimostrate anche nella rapidità della decisione.

Ho preso a riferimento solo alcuni dati del rapporto che oggi presentiamo, ma permettetemi di fare un accenno anche a quello che i numeri non dicono.

I numeri non dicono dell'ansia prodotta dal continuo cambiamento delle normative che costringono ogni volta le persone a riprogettare percorsi di vita e di lavoro, ammesso che il lavoro ci sia, non riescono a rappresentare l'espressione delle tante, troppe, persone che quotidianamente si rendono conto che avevano confidato in un sistema sociale che mantenesse gli impegni presi e invece le lascia sempre di più sole e chiedono al Patronato quelle certezze che neanche noi possiamo dare, perché anche noi siamo appesi, giorno per giorno, a cambiamenti normativi illogici oltre che profondamente ingiusti.

I numeri non dicono della incertezza e anche disperazione che condividiamo con gli esodati. 400.000 persone, in realtà ci sembrano molte di più, che tutte le settimane tornano nei nostri uffici, come in quelli di Inas, Ital, per capire quale sarà la loro sorte. In questa assurda lotteria cresce l'incertezza,

l'impossibilità anche nostra di dare una risposta certa, numeri che si sovrappongono a numeri non vedendo che dietro ci sono persone in carne ed ossa che hanno perso il lavoro, che non riescono a trovarne un altro, che non hanno reddito.

E naturalmente non possiamo accettare che queste centinaia di migliaia di esodati e proscrittori volontari vengano presi ancora in giro negando loro il mantenimento delle vecchie normative, mentre il governo pare si appresti a derogare alle nuove regole pur di eliminare dalla pubblica amministrazione altre decine di migliaia di pubblici dipendenti.

I numeri non dicono della rabbia e indignazione crescente che condividiamo con coloro che sono travolti dalla scelta tra ricongiunzioni onerose e mancato diritto a pensione, persone che hanno lavorato una vita sempre come lavoratori dipendenti regolarmente assicurati, magari sempre nella stessa azienda, e che si trovano nella trappola meschina montata dal governo precedente per una pura e semplice ritorsione verso le donne del settore pubblico e che oggi travolge centinaia di migliaia di persone. Non possiamo dimenticare che il ministro Fornero ha definito queste persone dei privilegiati. Per cosa? Per aver lavorato tutta la vita? Per essere sempre stati lavoratori dipendenti? O per essersi fidati di un principio che dovrebbe essere inalterabile in un paese civile: quello della certezza del diritto e del dovere di uno Stato di mantenere l'impegno assunto con i lavoratori che hanno fatto scelte confidando nella corretta applicazione delle leggi che li tutelano?

Noi faremo di tutto, anche con il contenzioso, per riaffermare i diritti delle persone, così come è importante che la mobilitazione di Cgil, Cisl, Uil continui per ottenere risposte vere e giuste, per tutti, per ripristinare il principio fondamentale della certezza del diritto, per dare una ragione, una forza organizzata a questa ansia, tensione, rabbia crescente che non può essere lasciata alla gestione individuale del problema o alla auto-organizzazione.

Ma i numeri non dicono neppure di quanto sia intenso e coinvolgente e quanto stress anche emotivo comporti il farsi carico di tutto ciò per i tanti operatori del Patronato che raccolgono e gestiscono la dimensione più individuale e personale di questi problemi. Mai come ora non si tratta di gestione di pratiche quello che si fa negli uffici di Patronato, bensì di azione con altissimo valore sociale. Mai come ora gestire la tutela significa per noi accompagnare le persone in questi meandri tortuosi, spesso ingiusti e assurdi, e tutto questo si carica di una partecipazione personale ed empatica, oltre che di significato politico, sempre maggiore.

L'altro grande cambiamento che si è verificato in questi anni nell'attività del Patronato deriva dalle modifiche organizzative in atto all'interno degli enti previdenziali.

Il processo di dematerializzazione delle procedure è stato molto rapido e sta comportando cambiamenti strutturali nel rapporto non solo con i Patronati ma prima di tutto con i cittadini.

A nostro parere questo processo è stato troppo accelerato e in alcuni aspetti anche forzato, basti dire che ha avuto bisogno di

una legge a sostegno, non tanto verso i Patronati quanto verso i cittadini.

Continuiamo anche a pensare che se il Patronato può impegnarsi, come abbiamo fatto, a gestire le procedure in via pressoché esclusivamente telematica, la stessa non può essere imposta, neanche per legge, al cittadino. Confidiamo che il consolidamento delle procedure e l'accortezza della gestione da parte degli Enti possano evitare ripercussioni negative sui cittadini.

Tuttavia è evidente che anche questa innovazione si colloca all'interno di un processo molto rapido di riorganizzazione degli Enti, in parte dovuto a un impegnativo progetto di efficientamento interno, ma in larga misura condizionato dal taglio delle risorse a disposizione degli Enti medesimi coinvolti molto di più e molto prima di altre amministrazioni da rilevantissimi tagli ai bilanci. Ormai da anni denunciavamo l'uso improprio delle risorse degli Enti previdenziali praticato dai governi che si sono succeduti. Il saccheggio delle risorse dell'Inail è stato una costante almeno negli ultimi 10 anni, fino al punto di rischiare di cambiarne la connotazione di ente assicurativo a capitalizzazione, e di rischiare di compromettere la garanzia del pagamento delle rendite nel lungo periodo, così come ci risulta essere particolarmente ostacolato il processo di integrazione delle funzioni dopo l'accorpamento con Ispesl.

E invece avremmo tanto bisogno di usare un po' di quei premi assicurativi, versati in tutela dei lavoratori, per il loro scopo originario. Da tanto tempo attendiamo la rivalutazione del danno biologico, e l'abbassa-

mento della percentuale di danno per la concessione della rendita, così come non si può più attendere ad affrontare, all'Inail come all'Inps, il problema delle rendite ai minori soli e delle pensioni di reversibilità, quando i minori rimangono orfani di genitori giovani, con breve carriera lavorativa alle spalle e bassa retribuzione.

Per non parlare dell'uso fatto negli anni degli attivi di bilancio dell'Inps, in particolare del Fpld e della Gestione Speciale dei lavoratori parasubordinati, sia nel senso di una solidarietà forzata verso fondi di categorie strutturalmente deficitari e con normative pensionistiche ben più generose, sia nella destinazione a ripiano del deficit statale. Ribadiamo quanto sia perverso impossessarsi degli attivi di bilancio di singoli periodi per poi esigere l'applicazione di misure di ulteriori tagli alle prestazioni negli anni in cui si prevede di avere qualche maggiore difficoltà derivante da fattori demografici e non certo dalla generosità della promessa pensionistica.

Questa preoccupazione la esprimiamo ancora di più oggi con l'avvio del grande Inps e l'unificazione con Enpals e Inpdap. Il deficit crescente di Inpdap è ben evidente, determinato da tanti motivi oggettivi, quale ad esempio la progressiva e massiccia riduzione del personale delle pubbliche amministrazioni e il disequilibrio con i pensionati. Ma ci sono anche motivazioni che vanno prontamente corrette, come la grande evasione ed elusione contributiva di tante amministrazioni locali e il fatto che lo Stato in quanto datore di lavoro non paga ancora tutta la contribuzione dovuta, perché

non vorremmo trovarci tra pochissimi anni a vederci rinfacciare il deficit dei conti della previdenza e l'esigenza di una nuova manovra di tagli.

Tante, quindi, sono le motivazioni per cui tagli diretti e indiretti hanno portato ad un rapido e pesante processo di riorganizzazione interno agli Enti.

Pur comprendendo tutto ciò e condividendo anche le preoccupazioni di chi è chiamato ad amministrare e gestire gli Enti, non possiamo non rilevare come questo processo stia portando ad un cambiamento strutturale degli enti e ad una politica di esternalizzazioni che desta in noi molte preoccupazioni.

Abbiamo nel tempo conosciuto Enti previdenziali, soprattutto Inps e Inail, dotati di professionalità di alta eccellenza, in grado di progettare e gestire dall'interno innovazioni di prodotto e di processo che facevano da apripista per tutta la pubblica amministrazione.

Le stesse banche dati sia di Inail che di Inps sono un patrimonio, importante ma anche molto delicato e da gestire con cura, per l'intero paese.

Sempre più i dati in possesso degli enti sono utilizzati per produrre le innovazioni nelle politiche di welfare.

In troppe occasioni abbiamo avuto il sospetto che venissero utilizzati e forniti in modo strumentale a motivazione delle politiche dei tagli, o per affermare o promettere la realizzazione di risparmi non reale. (Ricordiamo tutti le promesse di risparmi fantasmagorici fatte dal Presidente Inps sui falsi invalidi). Troppe volte abbiamo avuto l'impres-

sione che mentre c'era una parte dell'istituto rivolto a far funzionare la «macchina» ce ne fosse anche un'altra rivolta a «usare» la macchina e le sue enormi potenzialità.

Mettere a disposizione in modo trasparente i dati veri nella loro completezza è un grande compito, tanto più necessario in quanto l'Inps è deputato a divenire il grande raccoglitore, attraverso il Casellario delle prestazioni sociali, di tutto il welfare erogato e gestito ad ogni livello nel paese. È un grande compito anche per riattribuire alla politica la responsabilità della scelta e della decisione (ancora una volta la vicenda esodati insegna).

Ma tutto questo dice che rimane e torna il problema della governance degli Enti previdenziali, del ruolo degli enti medesimi, della loro responsabilità verso il paese, del ruolo fondamentale della dirigenza ma anche delle parti sociali. Proprio la settimana scorsa Cgil-Cisl-Uil e Confindustria hanno reso noto un avviso comune che, confermando un orientamento che si è consolidato negli anni, indica come sia opportuno intervenire al più presto nella riorganizzazione della governance e nella chiarezza dei diversi ruoli di governo e di gestione degli enti.

Il processo di esternalizzazioni in atto, che non coinvolge solo aspetti strumentali ma anche il vero core-business degli Enti, potrebbe cambiare, senza esplicitarlo, la natura stessa degli enti e potrebbe avere effetti molto pesanti sulla gestione di tutto il welfare.

Anche perché è provato che esternalizzazioni di questo tipo quasi mai producono ri-

sparmi e, invece, quasi sempre cambiano gli equilibri tra i poteri e i rapporti di forza.

Invece il cambio delle procedure attraverso la dematerializzazione con l'esclusivo invio telematico delle richieste di prestazioni può configurarsi come una grande esternalizzazione di una fetta consistente di processo produttivo a costo zero, totalmente gratuita per l'Istituto ma tanto, tanto onerosa per i Patronati perché sta comportando una conseguente profonda riorganizzazione al nostro interno senza alcuna compensazione per il carico di lavoro aggiuntivo e per gli investimenti anche tecnologici oltre che di personale, oneri aggiuntivi che oggi sono coperti totalmente da un aggravio di esposizione economica della organizzazione promotrice, nella fattispecie della Cgil.

Fenomeno che non riguarda solo il rapporto con gli enti previdenziali, ma in senso più vasto è conseguenza del processo di riorganizzazione di tutta la pubblica amministrazione, dalle amministrazioni locali, che sempre più indicano nel Patronato il soggetto primario delle funzioni di segretario sociale, al Ministero dell'Interno, che trova nell'azione del Patronato verso i cittadini migranti non solo l'ausilio alla gestione di attività sempre più complesse ma anche un presidio di legalità di contrasto alle troppo frequenti situazioni di sfruttamento del bisogno del cittadino migrante volte a perpetuare e consolidare lo sfruttamento sul lavoro e il caporalato.

Per non parlare di ciò che sta avvenendo all'estero con la chiusura di tante sedi consolari e con la richiesta di intervento sempre

più ampia da parte dei Patronati in sostegno a cittadini italiani privati di ogni forma di ausilio per corrispondere alle varie istanze.

Il dato generalizzato è quello di una pubblica amministrazione che nella riorganizzazione ha sempre più bisogno del Patronato, che diventa di conseguenza sempre più soggetto di intermediazione sociale, anello essenziale nel rapporto tra cittadino e istituzioni, diventa sempre più agente della rete del welfare, sostanzia una funzione di sussidiarietà.

Ci vantiamo di essere portatori di una sussidiarietà positiva, non solo in quanto gratuita per il cittadino, cosa importantissima, ma soprattutto perché proiettata alla realizzazione e al corretto esercizio degli istituti del welfare nazionale, locale e dei paesi esteri verso i nostri connazionali, guidati da una regolamentazione ministeriale rigorosa che garantisce anche da abusi che con diversi soggetti di mercato sono non solo possibili ma fenomeno crescente, rendendo il Patronato soggetto di garanzia di qualità e di legalità sia verso il cittadino che verso la pubblica amministrazione.

L'accordo tecnico operativo sottoscritto con l'Inps la scorsa settimana e il protocollo con l'Inail, che speriamo di siglare al più presto, riconoscono queste funzioni e questo ruolo del Patronato, si muovono su una linea di reciprocità di impegni e di responsabilità e denotano una disponibilità alla cooperazione e alla realizzazione di obiettivi comuni da parte delle Direzioni Generali degli Istituti ben maggiore di quanto riusciamo a cogliere in altri livelli importanti di direzione degli Istituti me-

desimi che non abbiamo trovato altrettanto attenti alla costruzione di relazioni di collaborazione.

Peraltro, tutto ciò sta producendo l'effetto di allargare in modo enorme tutta l'attività dovuta gratuitamente per legge ma alla quale non è collegato alcun finanziamento, per questo parlo di sostanziale esternalizzazione a costo zero: nel senso che al maggior carico di attività e di responsabilità per i Patronati non corrisponde alcun riconoscimento economico, anzi, l'aumento di queste attività va di pari passo con il calo dovuto ai cambiamenti legislativi di quella che è l'attività riconosciuta a finanziamento. Ciò rende evidente che in questi ultimi anni, soprattutto nell'ultimo anno, si è prodotto un cambiamento sostanziale nel patto posto a base del regolamento per l'attività dei Patronati e che questa situazione sta diventando sempre più strutturale ed esige la ridiscussione di quel patto dal quale deriva poi il riconoscimento economico dell'attività di ogni Patronato.

Per tutto questo non possiamo accettare che nella spending review si possa pensare di intervenire ulteriormente con un taglio al finanziamento dei Patronati.

Non si può pensare che aumenti in modo così rilevante il carico di lavoro, di responsabilità e di ruolo del Patronato, fino ad essere sostanzialmente l'unico punto di riferimento per il cittadino nell'esercizio dei diritti sociali e di cittadinanza; non si può pensare che dopo che ci siamo fatti carico di una riduzione triennale di 90 milioni di euro, ora possiamo pagare un ulteriore prezzo. Perché semplicemente non ce la facciamo,

né ce la farebbero le organizzazioni promotrici a farsi carico di un onere ulteriore di questa portata.

Non solo non accettiamo l'assimilazione del finanziamento pubblico alla politica con le risorse tratte dalla contribuzione dei lavoratori per l'alimentazione del fondo Patronati, non solo riteniamo profondamente scorretto asserire che se sarà necessario agire sui costi della politica, allora i sindacati dovranno essere messi sullo stesso piano, ma soprattutto facciamo presente che ulteriori tagli al finanziamento dei Patronati significherebbe mettere in ginocchio proprio coloro che si stanno facendo carico con più responsabilità della riorganizzazione di tutta la macchina pubblica, significherebbe far ricadere sui cittadini il costo finale della riduzione della spesa nella pubblica amministrazione.

Perché è evidente, è pubblico, è certificato (dal momento che i rendiconti economici dei Patronati sono atti pubblici) che il finanziamento ai Patronati, almeno per quanto riguarda l'Inca e i patronati del Ce-Pa, è destinato esclusivamente a finanziare la capillare rete di operatori che svolgono attività di tutela sul territorio (1.700 operatori solo per l'Inca e numeri analoghi per quanto riguarda gli altri Patronati), peraltro con retribuzioni decisamente modeste, alla formazione dei medesimi e alla strumentazione tecnologica. Ed è altrettanto evidente che una ulteriore compressione delle risorse a disposizione comporterebbe immediatamente una insostenibilità della rete così come strutturata con immediate ripercussioni sui cittadini e sulla

stessa pubblica amministrazione ed enti previdenziali.

Piuttosto, noi pensiamo ci sia modo e necessità per rimettere ordine nella dimensione della tutela individuale, per riaffermare regole certe e anche per risparmiare.

Come dicevo, l'ultimo anno è stato molto difficile per i Patronati, per l'Inca certamente ma penso anche per gli altri, facendo esplodere due grandi problemi; da un lato un'azione poco corretta di molti piccoli Patronati che tendono a selezionare la disponibilità alla tutela reale solo per prestazioni ammesse al finanziamento e inviando ai Patronati maggiori, prevalentemente quelli del Ce-Pa, le persone che richiedono prestazioni diverse; dall'altro lato perché diventa non più sostenibile il rapporto tra attività finanziata e attività dovuta ma non finanziata con un crescente squilibrio tra attività complessiva e attività che concorre al finanziamento. Su entrambi questi aspetti abbiamo avanzato come Ce-Pa al Ministero del Lavoro specifiche proposte per un controllo di qualità sull'azione dei Patronati e per il riconoscimento anche dal punto di vista economico di questa complessa attività.

Pensiamo che un Patronato serio debba dimostrare di essere presente effettivamente su tutto il territorio nazionale e di svolgere effettivamente tutte le attività tabellate, cosa che oggi non avviene per tanti Patronati che ci risultano localizzati in specifiche aree geografiche e concentrati solo su alcune prestazioni altamente remunerative. Anche perché il non rispetto di questa condizione rischia di nascondere rapporti con un faccendierato che non possiamo dire essere de-

bellato ma che, anzi, trova quotidianamente modo di riorganizzarsi.

Anzi, vorremmo di nuovo oggi lanciare l'allarme sui controlli indispensabili per evitare che soggetti senza scrupoli si impossessino del Pin individuale delle persone, dato altamente sensibile, e producano azioni non solo speculative verso le persone medesime, ma anche fraudolente verso gli istituti previdenziali. Gli operatori di Patronato sono tracciati nel loro lavoro, giustamente, fino alla richiesta di consegnare la carta d'identità: possiamo chiedere che ogni volta che da una mail che non fa riferimento a un Patronato partono più di 3-5 richieste si attivi un controllo specifico, perché difficilmente siamo nell'ambito del favore fatto da un amico e più probabilmente siamo nell'ambito dell'affare, della speculazione se non addirittura della frode?

Proprio il cambio di procedure impone cambiamenti anche nel controllo. Da questo punto di vista pensiamo che il riferimento generico che fa la legge n. 35 di conversione del decreto sulla semplificazione, quando parla di «intermediari abilitati alla trasmissione della documentazione previdenziale» vada meglio precisata e non si possano mettere sullo stesso piano soggetti che per legge, giustamente, operano a titolo totalmente gratuito verso i cittadini con soggetti che, per la loro natura giuridica, stanno sul mercato.

Sul secondo punto confermiamo la richiesta che tutta l'attività svolta dal Patronato abbia un valore, che tutte le prestazioni chieste ed ottenute dagli enti e dai diversi Ministeri, quali quello dell'Interno e degli Affari Este-

ri, che i nuovi campi di tutela come quelli della previdenza complementare possano essere riconosciuti e valorizzati.

Peraltro, con le nuove modalità di gestione delle pratiche, è oggi possibile anche evitare tutti quei problemi che a suo tempo avevano consigliato di circoscrivere la finanziabilità ad alcune prestazioni di maggiore qualità e più facile tracciabilità. Tutte le prestazioni erogate tramite richiesta inoltrata dai Patronati sono oggi assolutamente di qualità e totalmente tracciabili da parte degli enti medesimi, come avviene dal Ministero degli Interni per quanto riguarda l'attività verso i cittadini migranti. L'uso delle procedure telematiche può permettere riscontri certi, più

semplici, che possono produrre notevoli risparmi sui costi della pubblica amministrazione, a partire dalle Sedi territoriali preposte ai controlli.

Oggi più che mai possiamo tutti, Patronati, enti previdenziali, ministeri (e per parte nostra, vogliamo) operare in collaborazione per raggiungere il medesimo fine: la realizzazione di tutte le opportunità del welfare finalizzato a migliori condizioni di coesione sociale e di certezza del diritto; possiamo farlo ognuno dal proprio ruolo e con le competenze specifiche; oggi più che mai è indispensabile che la riorganizzazione della spesa pubblica sia orientata alla qualità e alla valorizzazione delle reti sociali e non solo ai tagli indiscriminati ■

I SESSIONE • GLI ENTI PREVIDENZIALI



Cagnaccio di San Pietro (Natalino Bentivoglio Scarpa), *Lacrime della cipolla*, 1929

I sessione • **Gli Enti previdenziali**

■ **Mauro Nori ***

Questa mattina riflettevo sul fatto che, nel 1985, giovane praticante legale, partecipai al Congresso della Confesercenti. Mio padre lasciava la Presidenza nazionale ed assumeva l'incarico di fondare il patronato Itaco. Avevo terminato da pochi mesi l'Università ed ignoravo cosa fosse il Patronato, le sue funzioni, la sua attività. Nelle mie prospettive di lavoro non c'era l'Inps né pensavo che avrei lavorato nell'ambito del sociale.

Nella mia attività all'Inps, negli anni seguenti, ho avuto intensi contatti di lavoro con i Patronati, seguendone le evoluzioni e dando attenzione a tutto quanto fanno le singole organizzazioni.

Riprendo con interesse, dunque, le sollecitazioni che mi sono state rivolte: Inps ente previdenziale unico, il piano industriale dell'Istituto, i progetti per il futuro.

Si è ricordato che il bilancio sociale nasce su iniziativa di alcune società con finalità etiche. Ciò corrisponde al vero ma non possiamo dimenticare che tra le prime società a dotarsi di bilancio sociale ci furono le società a carattere finanziario o bancario che, at-

traverso questo strumento, hanno cercato di far dimenticare, in molti casi, le attività speculative svolte, la mancanza nel loro operare di un'effettiva dimensione etica e del rispetto di codici di comportamento societario corretti.

Per strutture che operano nel sociale, si tratti dell'Inps o dei Patronati, il Bilancio sociale rappresenta, a mio giudizio, «la produzione», il modo di essere di queste strutture, il valore che creano per la comunità, la loro stessa ragione di esistere. Utilizzo termini che voi potete comprendere nel loro valore di grande attualità.

A volte si usano le parole senza attribuire ad esse un vero significato; non è stato così per la relazione che ha introdotto questo convegno, articolata e approfondita, anche sotto il profilo politico, attenta ad illustrare cosa sta accadendo al welfare state italiano, nel quale anche gli aspetti organizzativi sono fondamentali.

Nel momento in cui si opera un profondo ripensamento della struttura del sistema di sicurezza sociale, anche sotto il profilo organizzativo, si corrono grandi rischi quali, ad

* Direttore generale Inps

esempio, quello di esasperare la semplificazione dei processi e la velocità decisionale, sull'onda della diffusione di Internet e dell'online. Ciò rischia di mettere in forse la qualità della tutela che vogliamo assicurare e di mortificare la centralità della persona come fulcro delle nostre attività.

Per chi si occupa di questioni sociali, dunque, il problema centrale di questi anni è saper trovare l'equilibrio giusto tra semplificazione dei processi, velocità decisionale e qualità della tutela sociale.

Occorre evitare, infatti, di assumere decisioni senza comprenderne le ricadute sotto il profilo sociale, economico, della crescita o, purtroppo, della distruzione di ricchezza collettiva, per l'eliminazione di posti di lavoro.

Come si colloca l'Inps in questa prospettiva? Per rispondere alla domanda, credo sia utile fare un breve *excursus* sull'attività dell'Istituto negli ultimi trent'anni.

Oggi in Italia parlano di welfare, assistenza e prevenzione solo due Enti: il «polo» assicurativo di prevenzione e tutela della salute sui luoghi di lavoro, l'Inail, ed il polo previdenziale ed assistenziale, l'Inps.

L'Istituto, negli anni '80, ha vissuto una riorganizzazione profonda voluta dal professor Gianni Billia, che portò l'automazione al suo interno.

All'epoca l'Inps era autoreferenziale, mutuava la cultura di carattere industriale sull'automazione dei processi, sull'efficientamento, elementi necessari perché, all'epoca, per avere la pensione nell'importo definitivo occorreva attendere nove mesi e solo il trattamento di fine rapporto di lavoro, che

fungeva da supporto del reddito, consentiva di sopravvivere in quei mesi. L'automazione serviva dunque a ridurre tempi e costi della «produzione» Inps.

Ci fu, allora, un grande patto tra Sindacato, alta dirigenza dell'Inps ed il professor Billia, patto sostanziato dalla scelta di ridurre il personale (l'Inps aveva circa 41.000 dipendenti), investire in automazione ed assicurare il dividendo-efficienza allo Stato; parte della riduzione dei costi andava al personale.

Questo patto ha comportato uno sviluppo straordinariamente positivo per l'Istituto, una riorganizzazione meditata, approfondita e, direi, «negoziata», che ha posto le basi dell'attuale Inps.

A cavallo tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000 ci fu la gestione del dottor Crecco, che volle portare l'Inps su Internet: l'Inps doveva avere una comunicazione aperta all'esterno, in relazione diretta con l'intero complesso delle istanze sociali esterne all'Istituto.

Questa scelta ha posto le basi dell'Inps di oggi e di domani.

L'obiettivo degli anni '80 era l'efficientamento perché erano intollerabili i tempi di definizione delle pensioni; dagli anni 2000 il futuro dell'Inps è nella comunicazione e nell'integrazione del rapporto Inps-Enti-cittadini.

Vorrei portare un esempio: oggi noi siamo in grado di eliminare una pensione nel momento stesso in cui abbiamo notizia del decesso del titolare. Disponiamo di una procedura automatica che, avuta la notizia, ci consente di disporre in automatico la cancellazione della pensione, l'invio di una let-

tera alla banca «pagatrice», l'eliminazione di quel pagamento dai nostri conti economici. Tuttavia, se il Comune, che è depositario dei servizi civili dell'anagrafe, ci fornisce la comunicazione del decesso dopo sette mesi l'Inps avrà un danno di carattere erariale ed un disvalore, un'inefficienza, una «mancata qualità» che è indipendente dalla sua capacità di operare e, in questo caso, l'automazione e la strumentazione a sostegno non potranno essere d'aiuto.

Questo esempio mi consente di sottolineare che se, negli anni '80, aveva senso puntare sull'efficientamento dell'Istituto, sull'automazione dei suoi processi produttivi seguendo una cultura aziendalistica e industriale, non ha più senso oggi, nel 2012, portare avanti un progetto di tale natura perché occorre porsi il problema dell'integrazione delle funzioni, della condivisione di procedure organizzative, di cooperazione tra i diversi enti che operano nell'ambito del sistema sociale e del sistema di welfare. Oggi questa esigenza è ancora più forte per l'Inps, divenuto Ente previdenziale unico.

Vengo ora al rapporto tra Inps ed organizzazioni di Patronato: se la situazione attuale è quella descritta, se stiamo vivendo un'epoca di ristrettezza di risorse ed abbiamo l'esigenza di razionalizzare le attività, di ridurre il ruolo del pubblico e di valorizzare le risorse sociali, dobbiamo fare insieme «di necessità virtù».

Condivido pienamente, come molti sanno, l'esigenza di riportare all'interno dell'Istituto alcune attività, ma sono convinto che esistano alcune esternalizzazioni buone, che occorre salvaguardare. Tra le esternalizzazio-

ni buone cito, ad esempio, il grande connubio tra l'Istituto e le migliori aziende tecnologiche.

Oggi, in Italia – come ho detto anche alla Commissione Lavoro della Camera perché credo che queste cose non vadano sottaciute – abbiamo eccellenze nel campo del welfare e della prevenzione che vanno valorizzate, altrimenti il leitmotiv è sempre «il carrozzone Inps», le «vecchie organizzazioni sociali»... il solito frasario giornalistico carico di elementi negativi che, molto spesso, non hanno riscontro nella realtà.

Se, infatti, ci confrontiamo con quanto accade all'estero, ci accorgiamo che il livello di efficienza e gli strumenti di cui dispone l'Inps sono qualitativamente molto più rilevanti di quelli utilizzati dai più importanti Enti previdenziali stranieri. Prendiamo, ad esempio, il sistema Uniemens, che in Italia ormai è di uso frequente e che consente in tempo reale – e qui, sì, è un valore – di conoscere retribuzioni, contribuzioni, eventi che incidono sulla gestione della vita lavorativa di tutti i lavoratori dipendenti italiani. Ebbene, questo sistema non ce l'ha nessun paese al mondo e, quando dico ciò, mi riferisco a Stati Uniti, Inghilterra, Giappone, per non parlare di Francia e Germania che su questo versante sono forse dieci o quindici anni indietro rispetto a noi.

È ora di sfatare, dunque, alcuni miti e di rimettere in discussione parole e frasi fatte, che sentiamo usare tutti i giorni e che certa stampa, qualche volta anche orientata, riporta.

A proposito di automazione ed esclusività telematica: so che abbiamo chiesto molto ai

Patronati. Riscontro, tuttavia, solo elementi positivi in un modo di lavorare che, con il tempo, con la formazione e con la valorizzazione della nostra partnership cerca di privilegiare il trasferimento di informazioni attraverso l'uso della telematica.

Anche qui troppo spesso si banalizza e si dice: «Il pensionato settantenne il computer non ce l'ha!», ma l'esclusività telematica non è solo il computer, è l'utilizzo del telefono, è favorire i Patronati nell'assistere i cittadini attraverso quella intermediazione sociale che è sistema vivo, relazioni efficaci, costruite sulla cooperazione tra soggetti diversi.

Prevediamo, comunque, la possibilità per tutti coloro che si rivolgono agli Uffici Inps di essere guidati, aiutati nel presentare la domanda telematica.

Non criticiamo, dunque, il processo di telematizzazione in modo superficiale; ci sono errori, certamente, ma per chi come me crede nel rapporto costruttivo Inps-Patronati la telematica è il futuro.

Quel futuro dell'Istituto che è integrazione di servizi e di lavoro con le altre Pubbliche Amministrazioni; niente a che vedere, dunque, con la visione «muscolare» di un Inps che vuole assorbire tutti gli enti. Intendiamo mettere a disposizione di tutti le nostre tecnologie, le nostre infrastrutture, le risorse umane; tutto questo modificherà certamente anche il lavoro delle organizzazioni di Patronato.

La cooperazione per il «bene comune» è la cultura che dobbiamo praticare. L'Accordo sottoscritto in questi giorni va in questa direzione.

Non ci potrà essere altra via d'uscita, non ci possono essere altre strade neanche per l'Istituto che, in prospettiva, avrà una riduzione di organico ed una razionalizzazione delle sue sedi sul territorio.

Sul «piano industriale» dell'Inps: non vorrei parlare di piano industriale e non per una distonia nei confronti del Civ, anzi, il presidente del Civ sa che su questo piano c'è tra noi totale sintonia; non mi piace parlare di piano industriale perché l'Inps è una società di servizi molto speciale, per questo preferisco utilizzare il termine «piano di riorganizzazione».

In una società di servizi sia l'automazione che le risorse umane, i funzionari dell'Istituto, sono al servizio del cittadino, della persona: la qualità del servizio dipende dalle persone, non può essere lasciata alle procedure.

Su questa base costruirò il piano di riorganizzazione dell'Inps, che avrà al centro la persona e i suoi diritti.

È questa la strada che abbiamo scelto ed il progetto che andremo a realizzare. L'accorpamento degli Enti è un processo lungo e faticoso, come sa anche il presidente del Civ Inps.

A questo proposito, vorrei sottolineare che l'Ente unico esiste da sette mesi e, al di là dei disagi dei lavoratori e dei dirigenti degli enti soppressi, all'esterno nessuno si è reso conto del cambiamento; lo considero un dato positivo in questa prima fase, nella quale dovevamo sopravvivere.

In futuro, la riorganizzazione delle strutture sul territorio sarà un fattore essenziale perché non potremo pensare – da qui a tre an-

ni – di avere ancora, su un territorio, tre sedi distinte; dovremo essere capaci di costruire un'unica sede, un'unica struttura.

Nel prossimo piano di riorganizzazione punteremo, come dicevo, sull'automazione, sulla valorizzazione delle risorse umane e sulla cooperazione con le strutture del Patronato.

L'Inps non vuole somigliare a quegli enti di business assicurativo che, grazie all'automazione, ti consentono, di pomeriggio, di ritirare il motorino o la macchina pagando online il tagliando assicurativo: fai una telefonata, invii un documento, dopo un'ora ricevi un fax con l'autorizzazione a circolare. Sembra straordinario ma i problemi sorgono quando ti devi far liquidare un sinistro. Ho avuto personalmente questa esperienza: grande rapidità nell'incasso ma grande lentezza nel pagamento.

L'Inps non ha nulla a che vedere con un tale modo di operare. Credo nell'automazione, nelle esternalizzazioni buone, nella coo-

perazione con le organizzazioni di Patronato, non credo in un Inps virtuale perché l'Inps è l'Ente di sicurezza sociale e la sicurezza la si dà anche attraverso un contatto diretto, fisico con i milioni di pensionati italiani, con le centinaia di migliaia di disoccupati o non occupati, che hanno bisogno di avere un contatto diretto, personale, con funzionari che possano aiutarli ed orientarli nelle proprie scelte.

Il cammino che dovremo fare insieme sarà dunque questo: non più organismi separati, in conflitto, bensì organismi diversi, che cooperano per il fine comune che è quello del benessere sociale e del conseguimento dei diritti riconosciuti dal nostro sistema di sicurezza sociale.

Infine direi, in poche parole, che stiamo lavorando con lo sguardo rivolto al futuro ma con i piedi ben piantati per terra, nel solco della nostra migliore tradizione ■

Testo intervento a cura della Redazione

I sessione • Gli Enti previdenziali

■ **Giuseppe Lucibello ***

L'Inail è molto lieto di ospitare un evento di grande interesse con la presentazione di un Bilancio sociale ben fatto che non si limita a operare la sintesi di quanto realizzato, ma si proietta in avanti, compiutamente. Anche con un'attenta e critica considerazione delle mille implicazioni negative che nascono da un'incessante e mutevole normativa, che a volte origina sentimenti di sconcerto e sgomento. Non solo per i soggetti toccati dalle mutazioni normative, ma anche per gli Enti stessi che devono applicarle.

Vorrei complimentarmi sia per i contenuti anche innovativi del Bilancio sociale sia per l'ampiezza della relazione di Morena Piccinini, che avendo trascurato oggi solo il problema del fondo anti spread, per il resto ha toccato tutto lo scibile della finanza pubblica, della realtà normativa in essere e di quella che verrà costruita – ahinoi – nei prossimi giorni.

A questo proposito anch'io, come Mauro Nori, ritengo che non sia il caso oggi di parlare di un piano industriale, più che altro oc-

correrebbe progettare un piano di sopravvivenza, con la certezza, con la convinzione che la realtà che noi potremo descrivere all'inizio della prossima settimana, quando conosceremo i provvedimenti del governo, sarà una realtà orientata alla ricerca di ulteriori sinergie, di ulteriori convergenze, perché sia Inail che Inps e le altre Pubbliche Amministrazioni usciranno verosimilmente indebolite.

Io ho operato, durante la precedente esperienza professionale, nei settori della finanza pubblica. Oggi, da soggetto responsabile di un'amministrazione attiva, erogatrice di servizi, mi sento in preda a una vendetta della storia. Molti mi dicono: «Adesso ti stai lamentando, ma quando eri dall'altra parte i tagli li facevi tu!», eppure io vorrei ricordare che gli interventi a cui ho fornito il contributo tecnico non hanno originato situazioni di esubero, che sono stati rinnovati i contratti di lavoro, pur in un contesto difficile; le misure di contenimento adottate hanno comunque garantito, in un quadro di sostenibilità, la riduzione della spesa per il personale, rispetto al Pil, di 4 punti in 10 anni.

Certamente la situazione di finanza pubblica è cambiata, il sistema internazionale ha reso necessarie misure che, indubbiamente e probabilmente, nessuno avrebbe potuto evitare. Ma se oggi parliamo di *new deal* degli interventi di finanza pubblica, se oggi si discute di una svolta sulle metodologie che hanno condotto, in passato, ad agire con troppa fretta e senza considerare la peculiarità delle singole amministrazioni, se eccediamo nell'uso di termini inglesi come *zero base budgeting* o *spending review*, dobbiamo pretendere che queste funzioni siano svolte nella loro effettiva dinamica.

Oggi penso che il Paese non possa più accettare, in quanto nessuno ha più gli anelli al naso, interventi prodotti in modo non pensato e inconsapevoli per la generalità delle Pubbliche Amministrazioni, cioè se Inail e Inps, e mi permetto di chiamare in causa anche gli amici dell'Inps, dovessero subire quel taglio di organico che leggiamo sui giornali, il 20% della dirigenza, il 10% del personale non dirigente, io credo che fra Inps e Inail conteremmo gli esuberanti a migliaia, perché si tratta di realtà diverse dalle realtà ministeriali.

Abbiamo avuto contezza di come le Amministrazioni guida hanno operato in casa propria: il Ministero dell'Economia con decreto legge n. 87 e la Presidenza del Consiglio con un Dpcm; ebbene, in tale contesto il gap tra presenti e dotazione organica è tale che si tratta, effettivamente, di interventi sostenibili e che non determineranno esuberanti. Non sarà così per gli Enti previdenziali, se questa norma verrà pedissequamente e scioccamente – consentitemi – applicata anche a loro.

Che cosa vorrà dire questo? Vorrà dire compromettere inevitabilmente le funzioni, perché non si può gestire un Ente quando hai in casa oltre 1.000 esuberanti!

E poi, a proposito di contraddizioni normative: si tratterebbe di mettere in campo maldestramente un paracadute che farebbe più danni di quelli che, invece, sarebbe inteso a risolvere: la messa in discussione dei termini applicativi della riforma Fornero, quindi una tenuta a bagnomaria dei dipendenti in attesa del pensionamento, poi la compensazione dei maggiori esuberanti pensionistici, con un rinvio della liquidazione dei trattamenti di fine rapporto o di servizio.

Io credo che il Paese sia sufficientemente maturo per chiedere altro, nessuno si vuole tirare indietro. Quest'anno io credo che fra Inps e Inail il contributo al risanamento della finanza pubblica superi abbondantemente i 100 milioni di euro, perché si tratta di due Enti impegnati nei più profondi interventi di revisione organizzativa del Paese. Ora esistono due soli Enti pubblici previdenziali e assicurativi: il polo salute e sicurezza del lavoro, Inail, nato con decreto legge n. 78 del 2010, convertito in legge n. 122; un ente per il quale ancora c'è tanto da fare perché il governo, ovviamente, sta pensando cose nuove, poi però si dimentica di chiudere il processo non emanando dei decreti di trasferimento del personale Ispesl e Ipsema, a distanza di due anni e tre mesi dal provvedimento che ha sancito l'incorporazione di Ispesl e Ipsema in Inail.

A questo punto saremo chiamati a un altro sforzo, non ci tireremo indietro se si tratterà di aggiungere interventi di razionalizzazione

che non portino il personale ai livelli di guardia.

In relazione a ciò è ovvio che, proprio per questo, la partnership, le sinergie con il Patronato sono indispensabili.

Veniva evocata l'iniziativa di aggiornamento del protocollo del 2002, ebbene la struttura ha già avanzato la proposta tecnica da più di 15 giorni, quindi aspettiamo che le determinazioni dell'organo presidenziale si sviluppino in tempo utile per una rapida sottoscrizione.

Si tratta di un'interessante proposta di aggiornamento, peraltro conosciuta agli amici del Patronato, sia dal punto di vista del colloquio telematico, dall'accesso a ogni fase di lavorazione di una pratica alla possibilità che il patrocinato assicurato deleghi il Patronato a visionare e intervenire in ogni fase del procedimento, sia per il riconoscimento di piani territoriali integrati, in quanto determinate

problematiche si sviluppano in maniera diversa nelle varie parti del territorio; viene anche assicurata una costante attenzione verso la formazione necessaria al personale Inail, come necessaria ai Patronati.

Io ritengo che le aspettative che Inail nutre per il Patronato siano non solo delle aspettative interessate, in quanto si tratta di dover rispondere sempre con maggiore efficienza, efficacia e rapidità alle istanze dei nostri assicurati, infortunati e tecnopatici, ma si tratta soprattutto di una scelta di civiltà nel coniugare nel migliore dei modi quell'espressione di «sussidiarietà» che nel rapporto tra Enti previdenziali e assicurativi e Patronati ha trovato in passato e troverà in futuro il massimo punto di sviluppo e condivisione.

Vi ringrazio per questa occasione e molti auguri per gli sviluppi di un lungo percorso insieme ■

I sessione • Gli Enti previdenziali

■ **Guido Abbadessa ***

Per noi la rendicontazione sociale è un fatto fondamentale. Desidero sottolineare che siamo stati noi del Civ dell'Inps a rendere obbligatorio il bilancio sociale dell'Istituto, anticipando anche la legge. Infatti, nel regolamento abbiamo richiamato la necessità che il Bilancio sociale fosse una delle attività fondamentali dell'Istituto, proprio perché noi abbiamo creduto fortemente nella rendicontazione sociale. D'altra parte il Bilancio sociale dell'Inca attinge ad una serie di dati che sono propri del Bilancio sociale dell'Inps, a dimostrazione di quanto sia importante la rendicontazione.

A questo proposito desidero citare un elemento in particolare: la tabella sull'invalidità. Nel 2009 l'Inca istruiva 190 mila pratiche di invalidità. Da quando è stata introdotta la telematizzazione delle domande, il numero è cresciuto a 350 mila pratiche. Perciò, a fronte di oltre un milione di domande di invalidità complessivamente pervenute all'Inps, l'Inca ne presentava una percentuale abbondantemen-

te al di sotto del 20%; 900 mila persone, quindi, sceglievano di inoltrarla direttamente presso gli uffici dell'Inps. È con la telematizzazione che si verifica il grande salto quantitativo e qualitativo del ruolo del Patronato.

I dati riportati nel Bilancio sociale dell'Inca offrono uno spaccato dei grandi cambiamenti che sono intervenuti nella nostra società e nella platea dell'utenza.

Partendo da qui bisogna fare un ragionamento non per costruire il futuro, ma per costruire il presente. Desidero, quindi, parlare delle questioni del nuovo «Super Inps» perché troppo si sta dicendo, ma – a mio avviso – spesso a sproposito.

L'interrogativo è se il nuovo Ente previdenziale pubblico dovrà partire da un'operazione di bilancio, oppure da un'ottica tesa a dare una migliore risposta ai bisogni dell'utenza. Se questo è il ragionamento che noi dobbiamo privilegiare, allora bisogna intervenire su una serie di questioni: rivedere come stiamo nel territorio, perché il bisogno dell'utenza privata è di un certo tipo e la ca-

* Presidente Civ Inps

pillarità in cui si intende investire dà una risposta all'azienda artigiana, ai commercianti, ecc. piuttosto che al comparto del pubblico che ha un'esigenza assolutamente diversa. Quindi, occorre rivedere il territorio, ma soprattutto per valorizzarlo.

La seconda questione è quella delle risorse umane; siamo in tema di *spending review*. Sono inaccettabili i ragionamenti che stiamo leggendo, in questi giorni, sui giornali, ma io desidero fare delle provocazioni a tal proposito. Si dice che ci sarà un taglio del 10% degli organici, mentre si vorrebbero mantenere tutti i contratti di esternalizzazione. Allora la prima operazione da fare nell'ambito di revisione della spesa pubblica è quella di reinternalizzare il lavoro.

Questo non è uno slogan ed io mi permetto di fare immediatamente un esempio: recentemente in Inps c'è stata una gara, per cui la società X ha vinto la gestione del patrimonio immobiliare. Ereditiamo l'Inpdap, dove storicamente la gestione del patrimonio immobiliare è stata fatta dall'Istituto. Ebbene, si annulli quella gara e si reinternalizzi quel lavoro. Questa è un'operazione che vale 8 milioni di euro subito, in quest'anno. Si comprende quale contributo immediato si possa ricavare sia sotto il profilo dei risparmi sia per quanto riguarda la questione degli eventuali esuberanti che si potranno rilevare. Il problema, allora, è come interveniamo e come costruiamo sul serio un piano industriale; un piano operativo che dia una risposta, ma che innanzitutto parta dalla salvaguardia del lavoro. Non un lavoro in quanto tale, non il lavoro di per sé, ma il lavoro assolutamente utile, che oggi viene

preso dall'esterno e che costa moltissimo, molto di più del lavoro pubblico. I bilanci degli Enti previdenziali sono pieni di trucchi contabili. È vero che nei nostri bilanci non ci sono spese per consulenza, ma se andiamo ad analizzare i contratti con le società di informatica, verificiamo come le spese di consulenza vengono camuffate in un altro modo. Trasparenza per trasparenza, allora, pulizia per pulizia, è questa l'operazione che va fatta.

D'altra parte, in un'operazione di profonda riorganizzazione, le società esterne non hanno il *know how*; queste, potranno avere il *know how* per ridefinire i processi di accorpamento di banche o di accorpamento di supermercati, ma non il *know how* dei diritti di cittadinanza, che risiede unicamente negli Enti previdenziali, come l'Inps, e assicurativi, come l'Inail. Qui è il punto da cui partire e su cui bisogna costruire un progetto di piano industriale.

C'è, poi, un problema di *governance* del piano di riorganizzazione degli Enti, perché noi in questi anni abbiamo pagato l'assenza della democrazia, avendo affidato la gestione ad una sola persona. C'è, dunque, l'esigenza del riequilibrio dei poteri, rafforzando anche il ruolo del Consiglio di Indirizzo e Vigilanza.

Questo significa applicare ciò che è scritto nell'Avviso Comune; significa che è il Consiglio di Istituto e Vigilanza a stabilire quali sono i regolamenti di contabilità, perché a seconda di come vengono elaborati ne discendono risultati diversi: si possono comprimere alcune voci di spesa a vantaggio di altre. Applicando questo prin-

cipio ad un bilancio come quello dell'Inps che è di 700 miliardi di euro, si possono facilmente comprendere la portata e la valenza dell'operazione.

Indicare, inoltre, quali siano gli organi proposti non è un elemento secondario. Il problema dell'equilibrio e del ruolo che hanno gli organi è fondamentale, perché ci può essere un Presidente, poi qualcuno dirà il *board*, ecc., c'è il Consiglio di Indirizzo e Vigilanza, ma oggi il problema fondamentale è se il Direttore generale è l'organo o meno; e l'oggetto del desiderio è renderlo non organo, perché così il potere di nomina di tutto, dal dirigente generale al direttore della sede, al capo area, appartiene alla politica, a chi governa, all'imperatore in questo caso, all'imperatore più alla sua *troika* in un altro caso.

Questo non è possibile perché cancellerebbe di colpo 20 anni di discussione e di conquiste rispetto all'indipendenza della tecnostuttura. Si tratta di un punto determinante se si vuole affermare un meccanismo democratico, fortemente sottovalutato nell'attuale discussione.

Vorrei fare due ultime considerazioni sulla trasparenza dei dati. Noi, in questi anni, abbiamo avuto l'uso privatistico dei dati, non voglio parlare degli esodati, ma degli invalidi civili.

I numeri veri sugli invalidi civili sono quelli che hanno dato la tecnostuttura e il Consiglio di Indirizzo e Vigilanza, mentre quelli forniti da altri sono truccati, perché si sommano platee diverse per dare percentuali di cassa. C'è stato del cinismo per dimostrare che si era bravi, ma bravi non si era e

non si poteva essere, facendo i cattivi sulla parte più fragile della popolazione italiana.

In sostanza, si spostava in avanti il problema, aumentando il contenzioso e, quindi, rinviando il pagamento delle somme che dovranno comunque essere erogate dall'Inps, non solo per le mancate prestazioni, ma soprattutto anche per gli interessi maturati su quelle stesse prestazioni negate.

Trasparenza sui dati? Ebbene, il regolamento sui dati lo fanno le parti sociali, tra le quali c'è un reciproco controllo. È solo in questo modo che il pluralismo diventa sinonimo di democrazia. Affidare ad un uomo solo il timone del comando significa cancellare per le persone ogni possibilità di esigere l'esercizio di qualsiasi diritto sociale.

Concludendo, desidero avanzare una proposta. Nell'immediato futuro l'Inps ha di fronte a sé anni complicati e difficili. Per avviare un percorso di unificazione degli Enti è necessario stabilire da subito che un piano industriale debba avere un respiro di almeno tre anni; dopo di che, si tirano le prime somme. Nella nuova idea di *governance*, inoltre, occorre definire da subito l'incompatibilità delle cariche: chi sarà il futuro rappresentante di questo Istituto deve concentrarsi solo su questo incarico e non ricoprirne degli altri, perché c'è bisogno della massima dedizione per dedicarsi all'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale. L'attuale sommatoria degli incarichi risponde ad una logica che vuole cambiare la natura stessa dell'Inps per trasformarlo in un modello di agenzia. Questo non è possibile! ■

I sessione • Gli Enti previdenziali

■ Francesco Lotito *

Soltanto poche notazioni. Prima di farle, però, desidero anch'io esprimere il mio sincero apprezzamento per l'ampiezza e l'acutezza della relazione che questa mattina ci ha proposto Morena Piccinini.

Il punto essenziale del suo aggiornamento mi sembra essere così declinabile: la crisi economica, in realtà, produce uno schiacciamento inesorabile delle politiche di tutela, mentre aumenta l'area del disagio sociale.

Di fronte a questo effetto, che si somma alla crisi occupazionale, il sistema manifesta una condizione nella quale i soggetti che intervengono sul tema della salute e della tutela debbono porsi il problema di incrementare la loro azione, di rendere più forte ed incisiva la loro iniziativa.

Se contestualmente, però, le politiche che il governo porta avanti e ci propone prospettano una ulteriore riduzione degli strumenti di tutela, la cosa diventa complicata non solo per i Patronati che, se si vedono ridurre le loro dotazioni, non possono non produrre un effetto di rinuncia, di ritirata rispetto al fabbisogno di tutela che proviene dalla cittadinanza.

Attenzione però: se lo spending review produce contestualmente un intervento ulteriormente negativo sulle piante organiche degli Istituti, e parlo per l'Inail, questo determina inevitabilmente un'ulteriore difficoltà nel proseguire le politiche di prossimità e di tutela dell'Istituto sul territorio.

Parlo in particolare delle funzioni sanitarie, cioè di un punto assolutamente delicato che ha a che fare con lo svolgimento stesso del ruolo e della missione che l'Istituto è chiamato a svolgere.

Voglio ricordare che la definizione del «Polo Salute e Sicurezza» sarà davvero qualcosa di più di un'espressione letteraria, se metterà al centro la capacità di questo nuovo soggetto di estendere le competenze e la capacità di tutela e di prossimità sul territorio, a partire – appunto – dalle funzioni sanitarie, e sulle nuove competenze che la legge può dare e dà all'Istituto, e mi riferisco alla 106, nel momento in cui chiama l'Istituto a predisporre ad una linea di convenzione con le regioni per incrementare ed integrare le funzioni di tutela, di cura e di riabilitazione non ospedaliera.

Come si fa a portare avanti questo obiettivo se, contestualmente, l'Istituto viene deprivato delle risorse umane e professionali necessarie per operare questo intervento?

Trovo, dunque, che il ruolo che in questo momento le parti sociali e, in particolare, le organizzazioni sindacali sono chiamate a svolgere al tavolo del confronto con il governo abbia direttamente a che fare con la possibilità che la funzione della tutela non venga ulteriormente compressa, attraverso politiche di tagli che, allo stato dei fatti, avrebbero l'effetto che è stato già denunciato dall'intervento che prima di me faceva il Dr. Lucibello.

Noi vogliamo dare senso, ripeto, all'idea della costruzione del Polo Salute e Sicurezza, ma lo si può dare soltanto se disponiamo delle risorse, della possibilità di portare avanti queste politiche.

Anche io debbo sottolineare il fatto che il processo di integrazione che è iniziato ben 2 anni fa, con lo scioglimento dell'Ipsema e dell'Ispesl, è ancora sostanzialmente fermo. L'Istituto cerca di sopperire, per quanto è possibile, alle carenze che si determinano o alle emergenze che – di volta in volta – occorre affrontare sul piano gestionale, però siamo di fronte anche qui ad un incredibile ritardo che, a questo punto, va denunciato con grande forza. Non è possibile che, dopo due anni, manchino ancora i decreti di trasferimento, senza i quali non è possibile esercitare l'intervento sulle piante organiche.

Io vorrei sapere dove stanno questi benedetti decreti di trasferimento, Dr. Gambacciani, se stanno da voi, per piacere liberateli; se non

stanno da voi, il ministro del Lavoro alzi il telefono, chiami il ministro dell'Economia, o chi per lui, e dica: «Sbloccate questa cosa!». Non si capisce perché stiamo ancora a questo punto e, francamente, è incomprensibile, ma questo fa nascere i peggiori sospetti circa il fatto che potremmo trovarci di fronte ad una situazione nella quale c'è qualcuno che rema contro l'integrazione, perché magari ha in testa qualche velleitaria nostalgia. Questo è un danno gravissimo; lo è per l'Istituto, ma anche per il Paese. C'è un problema di efficacia, di intervento, ma c'è anche un problema di volontà politica che, a questo punto, deve essere verificato. Se c'è una resistenza all'integrazione di Ispesl e Ipsema, va detto e ne vanno conosciute le ragioni.

Mi capita di frequentare ambienti nei quali si parla delle glorie della ricerca in Italia, rappresentata dall'Ispesl, quindi qualche cosa di questo dibattito la conosco, ma, diamine, se qualcuno pensa che occorra un'agenzia per fare la ricerca in questo Paese e che non può essere fatta all'interno dell'Inail, lo dica, ma se non è così, occorre procedere il più rapidamente possibile alla definizione di una cosa elementare come lo sblocco delle piante organiche, altrimenti siamo nei guai! A questo punto ci tengo a richiamare il nodo dello stretto rapporto che esiste tra il compimento e la qualità del processo di integrazione e le prospettive di riforma della *governance* degli Enti previdenziali.

Questo punto è già stato ben affrontato nell'intervento che prima di me ha svolto Guido Abbadessa. Qui mi preme aggiungere una riflessione un po' più specifica che riguarda il

modo in cui il tema della nuova *governance* deve essere calato all'interno dell'Inail.

Sotto questo profilo l'integrazione dell'ex Ipsema non presenta particolari problemi: stessa missione strategica, fortissima analogia nelle prestazioni, identico modello di *governance* duale.

Diverso invece è il discorso per quel che riguarda le funzioni della ricerca: c'è un problema di titolarità da risolvere a proposito del compimento delle scelte di fondo in materia di ricerca; di gestione di un nuovo sistema di relazioni istituzionali; di definizione del ruolo del ricercatore, della sua autonomia; si pone la necessità di armonizzare i comportamenti amministrativi e gestionali tendenzialmente rigidi e fortemente regolamentati con i fabbisogni tendenzialmente flessibili propri della funzione della ricerca.

Si pongono problemi di trasferibilità dei prodotti della ricerca verso gli obiettivi indicati dalla «missione» dell'Istituto e al tempo stesso di verificabilità della qualità della ricerca.

Sulla riforma c'è ancora un problema che va sottolineato con particolare forza ed è il problema dell'autonomia gestionale degli Enti. Questo tema è particolarmente sentito all'interno dell'Inail. Mi riferisco al fatto che esso amministra un patrimonio mobiliare relevantissimo, sul quale non è in grado di esercitare – e ne parlava Morena Piccinini nella sua relazione – nessuna politica di valorizzazione.

Questo nodo determina un peggioramento delle riserve tecniche dell'Istituto e questo mette in difficoltà, abbassa la soglia di copertura verso gli assicurati.

Porre questa questione significa non solo

porre il nodo relativo al riconoscimento del valore di questo patrimonio mobiliare depositato in Tesoreria, ma significa porre anche il problema dell'autonomia gestionale con la quale l'Istituto deve poter praticare politiche – ripeto – di tutela delle proprie riserve tecniche.

Il tema della riforma, dunque, ha diverse facce e questa, secondo me, è una faccia davvero importante che va sottolineata.

Insomma, ve n'è quanto basta per parlare di una nuova complessità che inevitabilmente dovrà riflettersi nei connotati della *governance* dell'Istituto.

Detto questo riconfermo l'indispensabilità e la vera urgenza di un intervento riformatore. Il modello tecnocratico e iperdecisionale varato due anni fa con la legge 122 ha fallito i suoi obiettivi. Doveva realizzare efficacia ed efficienze, ha prodotto soltanto incertezza, produce instabilità, produce provvisorietà.

Questo modello va dunque superato perché inefficiente e non solo perché ci sono gli «imperator», è inefficiente e lo si vede nelle vicende che in qualche modo hanno connotato le questioni dell'Inps, per quanto riguarda la diffusione e la gestione dei dati, di cui vi ha parlato Guido Abbadessa, perché – ripeto – c'è una questione di efficienza che va posta al centro della discussione.

Il punto è che questa efficienza può essere recuperata soltanto restituendo trasparenza, democrazia e partecipazione al modello di *governance*. Per farlo occorre porre il problema dei poteri esercitati dalle parti sociali, tramite il Civ, e ancora più nettamente occorre sollevare il problema della collegia-

lità nella gestione. È la mancanza di collegialità che ha determinato l'ipergoverno dei Presidenti.

Occorre, dunque, porre questa questione come un nodo vero della riforma. Poi, insieme ad Abbadessa, abbiamo avuto modo di dirlo insieme, con tutta nettezza e chiarezza in un colloquio che abbiamo avuto con il gruppo di lavoro nominato il 23 maggio scorso dal ministro Fornero, che aveva l'impegno di consegnare un rapporto conclusivo sulla ricognizione che le era stata affidata. Sarebbe utile, anche qui, sapere a che punto siamo, cioè se questo rapporto è stato concluso e cosa con questo rapporto si intende fare, quindi in che modo il ministro del Lavoro intende aprire la discussione per quanto riguarda la sua parte sul tema della riforma della *governance*.

Quel che è certo ed importante è che le parti sociali, Cgil, Cisl e Uil e Confindustria abbiano prodotto uno sforzo che ha determinato il varo del documento di indicazione e di indirizzo.

Io ho avuto già modo di sollevare in un'altra sede un punto che va sicuramente affrontato nelle prossime settimane.

Che il tema della riforma della *governance* sia ormai iscritto nell'agenda politica del Paese mi sembra abbastanza evidente, ne stanno discutendo in Parlamento, perché se ne occupa la Commissione Lavoro.

Ne hanno discusso il Sindacato, le parti sociali e se ne sta occupando il ministro del Lavoro tramite la Commissione Valotti.

Io penso che ci sia il problema di come questi tre piani di lavoro ad un certo punto dovranno incontrarsi, quale sarà il punto nel quale si opererà la sintesi necessaria, e questo è un problema squisitamente politico. Io penso che il primato sia del Parlamento, naturalmente, perché è lì che si fanno le leggi. È il Parlamento che deve decidere.

Io mi auguro, e concludo su questa battuta, che presto questi tre piani di lavoro si posano tra loro incontrare e che presto le forze politiche, in questo caso, si assumano l'impegno a portare in Parlamento un ordito compiuto e organico di riforma.

Per quanto riguarda il Bilancio sociale credo debba essere lo strumento tramite il quale si dice che cosa fa un Ente, ma deve essere anche e forse soprattutto lo strumento tramite il quale si misura il grado di soddisfazione sociale delle prestazioni e dei diritti di cittadinanza.

Questa è la vera questione, almeno per Enti che per loro natura sono Enti di intervento sociale, parlo dell'Inail e parlo dell'Inps, ma, se è in questa chiave, allora davvero abbiamo la necessità addirittura di fare del Bilancio sociale uno strumento di grande intervento, non solo di bella vetrina delle cose che si fanno e non si fanno, ma soprattutto uno strumento tramite il quale si dialoga con i cittadini, con i lavoratori, con le imprese naturalmente, per costruire insieme la trasparenza necessaria per far funzionare al meglio, appunto, la macchina del welfare ■

II SESSIONE • LE ISTITUZIONI



Jaber (Jabor Alwan Salman), *Donne di due mondi*, anni '90

Il Sessione • Le istituzioni

■ Edoardo Gambacciani *

Ho molto apprezzato il Bilancio sociale dell'Inca nei suoi contenuti tecnici, per l'elevato profilo professionale espresso, attraverso il quale viene comunicata, al di là della mera rappresentazione contabile, l'attività svolta e viene fornita un'analisi di sintesi e di impatto delle scelte operate, nonché delle attività realizzate con le risorse impiegate.

Una rappresentazione trasparente dell'attività svolta che significa per l'Ente «mettersi in gioco» e verificare i risultati in relazione agli obiettivi fissati, favorendo un feedback con i diversi portatori di interessi.

È lo stesso spirito – mi pare – che ha animato l'iniziativa unitaria svoltasi al Cnel per il decennale della legge 152 – «Riflettere sul ruolo dei Patronati per Guardare al futuro» – e che ha portato alla ricerca presentata in quella occasione dal prof. Mannheimer sul ruolo dei Patronati (ricerca, non a caso, richiamata nel Bilancio sociale oggi presentato dall'Inca) che ha evidenziato come il Patronato costituisca oggi un'istituzione molto popolare, utilizzata e apprezzata, che

rappresenta una presenza sociale assai ampia e radicata sul territorio nel suo ruolo di facilitatore dei rapporti con la Pubblica Amministrazione.

Ma cerchiamo di vedere come evolve l'attuale assetto del sistema, che è ormai già da qualche anno caratterizzato da processi di profondo cambiamento, per poi cercare di ragionare in una logica di prospettiva.

Sono in atto processi di profondo cambiamento «esterno» derivanti:

- dal contesto economico-sociale, con gli effetti della crisi destinati a durare nel medio-lungo periodo;
- dalle dinamiche demografiche/invecchiamento della popolazione e la nascita di nuovi bisogni cui dare adeguata risposta in termini di tutela;
- dalle dinamiche occupazionali/bassa crescita/difficoltà nel mercato del lavoro soprattutto di alcune categorie (donne e giovani).

Gli stessi dati riportati nel Bilancio dell'Inca testimoniano il progressivo spostamento dei servizi resi verso quelli inerenti

* Direttore generale Ministero Lavoro e politiche sociali

della tutela del reddito, delle prestazioni assistenziali e contro il rischio povertà.

Parimenti si riscontrano processi di cambiamento «interno», ossia dell'attuale assetto del sistema istituzionale, con la ridefinizione del suo perimetro di riferimento, sia in termini quantitativi che qualitativi. Al riguardo, vengono in rilievo diverse problematiche:

1. quella della riduzione della spesa pubblica, con i recenti interventi sui grandi macroaggregati di spesa nel bilancio dello Stato e la necessità di un ripensamento del sistema e delle politiche di welfare (verso un modello di welfare «attivo» ispirato ad una logica di intervento selettivo e mirato);
2. quella della riorganizzazione/razionalizzazione della Pubblica Amministrazione, ossia della macchina pubblica. È questa una fase caratterizzata da importanti processi di riforma che mirano a ridefinire l'assetto ed il perimetro del settore pubblico, per ridurne da un punto di vista quantitativo il peso finanziario (a carico dello Stato), ma al tempo stesso per migliorarne l'azione sotto il profilo qualitativo (in favore dei cittadini), nella prospettiva di uno Stato e di una pubblica amministrazione più efficiente, moderna, orientata all'innovazione e allo sviluppo, agli obiettivi ed alla produttività;
3. quella del ripensamento del ruolo dello Stato e dell'intervento pubblico in generale rispetto ai «bisogni» della persona tutelati/garantiti dall'ordinamento (ossia, più in particolare, il problema della ridefinizione del perimetro qualitativo

del settore pubblico), che a sua volta richiama il tema della sussidiarietà e del federalismo, nella prospettiva di una rete integrata di interventi pubblico-privato, di sinergia con la società civile, il terzo settore ed una maggiore attenzione all'offerta proveniente dal territorio.

In tale rinnovata prospettiva, lo Stato/Pubblica Amministrazione assume il ruolo fondamentale di regolatore (cui corrisponde un minore intervento diretto) e di garante su tutto il territorio nazionale di un livello adeguato di tutela (in termini di prestazioni/servizi) per una presa in carico effettiva della persona.

Ed è in questo nuovo ruolo che si deve sostanziare il vero salto di qualità e di efficacia della Pubblica Amministrazione, ossia il vero valore aggiunto, prima ancora dei risparmi di spesa attesi, dei profondi processi di riforma, di ristrutturazione, di riorganizzazione della spesa avviati nella Pubblica Amministrazione.

In questa prospettiva si colloca il ruolo attivo dei Patronati di «mediatore» tra cittadini e Pubblica Amministrazione per garantire una migliore offerta di tutela e di servizi ai cittadini, di soggetto che opera in sussidiarietà (che ha nella dimensione territoriale il luogo di elezione di svolgimento della sua attività, a diretto contatto con i cittadini utenti dei servizi resi). Un ruolo che i Patronati, tenuto conto del mutato contesto economico-sociale di riferimento, dovranno essere capaci di reimpostare, secondo una logica di sempre maggiore responsabilità, da un alto, e sempre minore dipendenza (dallo Stato), dall'altro.

Anche nel Bilancio dell'Inca viene sottolineato questo fondamentale ruolo di «cerniera», ossia di «punto di riferimento importante che accorcia le distanze tra Pubblica Amministrazione e società civile e favorisce l'esigibilità dei diritti previdenziali e assistenziali».

In questo percorso la legge di riforma n. 152 del 30 marzo 2001 ha rappresentato un fondamentale momento di riconoscimento del ruolo centrale dei Patronati nell'ambito dell'assetto istituzionale del sistema di welfare, come ribadito dalla stessa Corte costituzionale a proposito della rilevanza pubblica dalla funzione dagli stessi svolta.

Con tale legge non solo viene confermata la funzione storica dei Patronati, evidenziandone l'aspetto di pubblica utilità nei confronti dei cittadini, ma vengono prospettate soluzioni innovative di tutela dei diritti strettamente connesse alle dinamiche evolutive dello Stato sociale, per una sempre maggiore complementarità ed integrazione dei servizi resi.

In questi 10 anni (ma soprattutto negli ultimi), molto è stato fatto, definendo la disciplina applicativa della legge (decreti attuativi e circolari applicative).

Anche dal punto di vista operativo quell'integrazione e cooperazione più volte oggi richiamata ha consentito di conseguire importanti risultati, concentrando gli sforzi su specifiche tematiche. Ricordo in particolare, da ultimo, il lavoro svolto sull'informaticizzazione e sull'attività estera.

Con particolare riferimento ai progressi realizzati circa l'implementazione dell'informaticizzazione, la realizzazione del portale

Patronati è un obiettivo fondamentale per semplificare e rendere sempre più trasparenti i flussi informativi tra Ministero, Patronati e Enti previdenziali e per sviluppare un nuovo programma di calcolo per la ripartizione del fondo.

Su questo tema ci sono state fino ad oggi collaborazione e condivisione delle linee di intervento, secondo una logica di «confronto attivo» e ritengo fondamentale proseguire su questa via per poter cogliere le opportunità ulteriori legate ai progressi realizzati.

Per migliorare la tutela nel tempo della crisi c'è bisogno, a mio avviso, di uno sforzo ulteriore in termini di trasparenza - responsabilità - qualità.

Mi pare che in questa direzione vada la proposta unitaria avanzata dal Ce-Pa (Centro Patronati Inas, Inca, Ital e Acli) per una migliore valorizzazione delle diverse e numerose attività svolte dai Patronati, sia quelle «tradizionali» sia quelle nuove ed «emergenti», di carattere anche consulenziale, conseguenti alle novità che hanno interessato l'assetto normativo ed organizzativo del sistema di welfare.

In proposito, sono giunte segnalazioni di non adeguata e generalizzata tutela per alcune prestazioni ed in particolare di mancata assistenza nei casi in cui la richiesta di tutela riguarda prestazioni previste dal regolamento ma non finanziabili.

Su tale fenomeno è difficile operare verifiche puntuali, ma occorre in ogni caso intervenire per reprimere condotte inappropriate e, nel contempo, per premiare chi garantisce un servizio di qualità puntando

sulla centralità della persona. E dal momento che la valutazione della qualità della tutela e del servizio garantito dal Patronato non può prescindere dalla completezza della presa in carico assicurata, a mio avviso, è in quella direzione che dobbiamo cercare le soluzioni più adeguate, sfruttando le nuove opportunità offerte dalle tecnologie e verificando insieme, anche con la collaborazione degli Enti previdenziali, i passi ulteriori da compiere.

Concludo con un riferimento alla necessità della diffusione della previdenza complementare in funzione dell'adeguatezza della tutela pensionistica.

È necessario che si sviluppi e sia adeguatamente promossa nei confronti dei lavora-

tori una corretta informazione/comunicazione circa il nuovo assetto del sistema all'indomani dei numerosi interventi che si sono susseguiti fino alla riforma inserita nel decreto Salva-Italia.

Ed è necessario che aumenti il livello di adesione alla previdenza complementare, a partire da quella gestita in forma collettiva dalle parti sociali.

La rete dei Patronati – anche con le necessarie modifiche in termini di effettiva valorizzazione di tale attività – può rappresentare il migliore servizio tecnico-informativo per favorire una maggiore adesione e per migliorare la più generale azione di promozione in concorso con tutti gli altri attori istituzionali ■

Il Sessione • Le istituzioni

■ **Marialuisa Gnechi ***

Vorrei fare una prima considerazione sul Bilancio sociale dell'Inca, apprezzando la scelta del Patronato di aver intrapreso questa strada, perché ritengo che rappresenti un valore in termini di trasparenza e di conoscenza dell'attività di tutela per le molte persone che vi si rivolgono.

In questo periodo della mia vita sono alla Camera in Commissione Lavoro, ma devo aggiungere che prima di iniziare la mia esperienza parlamentare ho lavorato molto con i Patronati, non solo come segretaria generale della Cgil di Bolzano, ma anche come dipendente dell'Inps. Anzi, con orgoglio sono stata una dipendente dell'Inps – e questo lo voglio ripetere – nel periodo in cui alla presidenza c'erano Militello e Bilia. Periodo nel quale è stata avviata l'informatizzazione dell'Istituto, con una vera partecipazione attiva di tutti i dipendenti. Noi, ovviamente, eravamo arrivati all'Inps ognuno con un proprio percorso, l'ultima cosa che potevamo immaginarci negli anni '70-75 era di iniziare a digitare dati su un

computer, perché avevamo esperienze diverse. Io avevo fatto il liceo classico, avevo studiato Giurisprudenza, di sicuro non mi ero mai occupata di computer. Noi abbiamo fatto turni volontari perché, ovviamente, all'inizio eravamo dotati solo dei videoterminali e tutta l'elaborazione era centralizzata. Quindi dovevamo solo trasmettere dati. Abbiamo fatto turni volontari anche di 18 e di 24 ore per riuscire ad informatizzare tutto.

È stata una gara con noi stessi; un impegno che ha dimostrato un forte senso di appartenenza a questo Ente, che voleva diventare e lo sarebbe poi anche diventato – perché ricordo quando la Banca d'Italia cercava di rubare i nostri esperti informatici – il centro elettronico più importante di tutti quelli esistenti sul territorio nazionale.

Quindi, ho un grande rimpianto del Consiglio di Amministrazione a maggioranza sindacale e non mi vergogno di dirlo perché, in sostanza, se l'Inps ha un bilancio secondo solo a quello dello Stato – e comunque alimentato dai soldi versati dai

* Deputata Pd, componente XI Commissione Lavoro Camera

lavoratori e dai datori di lavoro – aveva anche un senso reale il fatto di essere gestiti da un Consiglio di Amministrazione, con una maggioranza in termini reali di parti sociali. Nel ripercorrere la storia di alcuni anni passati, la prima considerazione che vorrei fare è che il sistema previdenziale si è sempre intrecciato fortemente con il sistema del mercato del lavoro.

Se solo pensiamo agli anni '70 – anni nei quali il Parlamento ha approvato lo Statuto dei lavoratori e la legge sul divorzio – ci si rende conto di come ci sia stato un impegno costante per l'affermazione delle tutele collettive e, all'interno di esse, anche dei diritti individuali del singolo lavoratore. La legge sul divorzio ha aiutato la tutela all'interno della famiglia dei coniugi; poi nel '75 il nuovo diritto di famiglia ha stabilito come comportarsi in caso di scioglimento del matrimonio.

Sono stati, quindi, anni importanti: nel '71 è stata approvata la legge a tutela della maternità; nel '77 quella sulla parità di retribuzioni tra uomini e donne; nel '78 la grande riforma sanitaria, che ha affermato la salute in termini di diritto di cittadinanza. E, se pensiamo che Obama in questi anni ci sta provando negli Stati Uniti, ci rendiamo conto come l'Italia sia stata avanti anni luce rispetto ad un discorso di diritti e di tutele.

Ho voluto fare in Aula il discorso sugli intrecci tra sistema previdenziale e mercato del lavoro per sottolineare come in questo periodo, invece, si stia creando una cesura tra i due sistemi, come se non si influenzassero reciprocamente.

Ad esempio, la Cassa unica assegni familiari è nata quando si è ridotto l'orario di lavoro per gli operai per far lavorare più persone. Tu «Stato» dovevi permettere anche che il capo famiglia avesse soldi per poter arrivare alla fine del mese. Dare gli assegni familiari era un modo per compensare la retribuzione mancante per le ore in meno di lavoro.

Perché, invece, adesso dico che ci troviamo per la prima volta in una situazione originale, che io non condivido, ma comunque è originale, quindi la segnalo? Siamo in una situazione di vera crisi occupazionale e in una tale situazione, con il 36% dei giovani disoccupati, con la gente sopra i 50 anni che non trova lavoro, non lo trova realmente, spostiamo in avanti l'età della pensione, accorciamo il periodo degli ammortizzatori sociali e ne riduciamo la misura. Tutto ciò si sarebbe potuto fare se avessimo anche pensato ad un reddito di cittadinanza, oppure se fossimo in una situazione di piena occupazione.

Questa è la contraddizione che io vedo rispetto a mercato del lavoro e sistema previdenziale, poi è troppo facile dire: «Ma perché, allora, Salva-Italia lo hai votato e perché avete Monti?». Ovviamente non vi sto a spiegare quello che tanto mi auguro che voi sappiate: perché eravamo sull'orlo del baratro; perché dovevamo riacquistare credibilità in Europa; forse non ci siamo più, ma forse rischiamo di ritornarci. Dobbiamo sempre ricordare che siamo arrivati a questa situazione perché abbiamo avuto un presidente del Consiglio che ha sempre negato la crisi, che ha sostenuto che gli ae-

rei e i ristoranti erano pieni e che solo i sindacati e la sinistra spaventavano la gente con lo spauracchio della crisi e quindi favorivano la contrazione dei consumi; quindi tutta la colpa era sempre degli altri. Questo, però, non mi esime dal dire che, se a p. 99 dell'Atto Camera 4.829, con il quale il Salva-Italia è arrivato alla Camera ed è arrivato senza gli esodati, non esistevano, non esisteva neanche uno che avesse perso il lavoro nei possibili salvaguardati, l'abrogazione totale delle quote nella relazione bollinata dalla Ragioneria, appunto pag. 99, Atto Camera 4.829 – e non lo devo ricordare a voi, ovviamente, perché lo sapete più di me – che riguardava tutti, pubblici, privati e autonomi, fino al 2018 prevede solo 13 miliardi e 750 milioni di risparmio; dopodiché allora non si capisce perché i 65.000 esodati costerebbero 5 miliardi e 80 milioni, i nuovi 55.000 altri 4 miliardi, il problema è che i conti non tornano. Gli esodati e i senza lavoro esistono grazie ad un nostro emendamento nel mille proroghe, ma a disponibilità di coperture invariate.

Io sono, dunque, una di quelle convinte che non andavano abrogate le quote; sono una di quelle convinte che ai Patronati anche solo per quest'ultimo anno di lavoro bisognerebbe raddoppiare i finanziamenti, perché io mi immagino le code agli sportelli e la disperazione della gente, la disperazione anche agli sportelli dell'Inps. Se ci potessimo richiamare ai Dieci Comandamenti, il primo Comandamento nel sociale è dare sicurezza alla gente rispetto ai propri diritti, quindi non creare condizioni di in-

certezza. In una situazione come quella che stiamo vivendo, l'Inps e i Patronati andrebbero non solo rafforzati, ma veramente potenziati all'ennesima potenza, per rispondere ai cittadini ed anche aiutarli a trovare delle soluzioni.

Dico anche che, rispetto alle ricongiunzioni onerose, visto che sono state citate, la legge n. 122, art. 12, del 2010 è stata la prima legge che ha demolito certezze nel sistema previdenziale, perché immaginarsi il 41° anno di lavoro senza un vantaggio per il lavoratore, perché il limite dei 2.080 contributi era comunque rimasto, senza uno sconto all'azienda, mentre anche il bonus Maroni aveva dato un vantaggio al lavoratore e uno sconto all'azienda; poi riuscire a pensare che per impedire alle donne del Pubblico impiego di trasferire i propri contributi gratuitamente verso l'Inps e poter andare, con pensione di vecchiaia, in pensione prima, facendo tutto il disastro che hanno fatto, è stata veramente una cosa clamorosa; cosa della quale ovviamente da dipendente dell'Inps mi sono accorta subito, tanto che il 4 agosto ho presentato la prima proposta di legge di abrogazione dell'art. 12; dopodiché ho impiegato un anno a convincere tutti i colleghi che era veramente una cosa sbagliata e Bellotti, Sottosegretario di Sacconi al Lavoro e Previdenza, in Aula il 27 luglio 2011, ha riconosciuto che la legge è andata al di là di quelle che erano le loro intenzioni, tanto che addirittura avevano pensato ad un'interpretazione autentica; quindi bloccare il trasferimento dei contributi gratuito per le donne, cosa con cui non ero d'accordo,

ma ci si poteva rassegnare almeno per salvare tutti gli altri.

L'Inps, poi, ha adottato la Circolare n. 97, per cui una parte di lavoratori è stata salvata in via amministrativa, altri salvataggi si potrebbero anche fare, ma nella sostanza sono sempre pezze e rattoppamenti, quando bisognerebbe sul serio arrivare ad una soluzione.

La soluzione che noi, adesso, abbiamo individuato in Commissione Lavoro e sulla quale ci aspettiamo anche i contributi di altri è praticamente non chiamarla più «totalizzazione», non chiamarla più «ricongiunzione», ma «cumulo dei contributi», questo solo ed esclusivamente per poter permettere a chi ha ancora bisogno o vuole scegliere la totalizzazione, oppure a chi ha ancora bisogno e vuole scegliere la ricongiunzione perché ne avrebbe un vantaggio, di mantenere quei due percorsi, per permettere anche all'attuale ministra di non dover fare passi indietro o riconoscere altre cose; allora lo chiamiamo «cumulo» dicendo che ogni Fondo, ogni Cassa, comprese le Casse professionali, anche se per quelle è prevista la delega al governo, paga in base ai propri contributi incassati, quindi la propria quota è in base ai contributi versati, però garantendo anche a tutti coloro che avevano 18 anni di contributi al 31/12/1995, ovunque li avessero avuti, di avere diritto al calcolo retributivo, che è poi quello che sta penalizzando anche molto tutti quelli che non riescono a ricongiungere. Oggi siamo in sede referente, quindi tra un'ora potrebbe essere approvato il Testo Unico, verrà dato il termine per gli emen-

damenti e, nell'arco della prossima settimana, ovviamente, siamo disponibili a qualunque tipo di suggerimenti, però la logica deve essere quella di permettere di non dover fare «mea culpa» da parte di nessuno, poi trovare una terza via che però sia una terza via vera, che convenga ai lavoratori e alle lavoratrici e ripristini almeno un po' di sicurezza.

Devo anche dire, peraltro, che sono anche assolutamente convinta che sia necessaria una legge di questo tipo, al di là dei guai della 122, perché se sempre di più i giovani o le persone che non hanno la mia età devono fare lavori diversi o fanno lavori diversi, bisogna pensare ad un sistema che valorizzi ogni contributo settimanale versato ovunque sia stato versato. Pensiamo a quanti laureati in Giurisprudenza fanno di tutto e di più: fanno i giornalisti, fanno gli avvocati e continuano a cambiare. Ci sono anche altri percorsi di studio che aprono un ventaglio enorme di possibilità, per cui se uno/una si ritrova ad avere 40 anni di contributi, se ormai potrà ancora accadere, perché ai giovani del 36% di disoccupazione probabilmente non accadrà, potrà avere contributi anche in 5 o 6 forme diverse.

Certo che la cosa ideale sarebbe avere un unico, splendido Inps, del quale «riessere» orgogliosi; «riessere» perché adesso non lo siamo del tutto rispetto alla situazione «esodati».

Ora dico perché, in questo momento, non sono orgogliosa di aver fatto parte della grande famiglia dell'Inps. Lo ero per il passato, ma non lo sono adesso perché,

soprattutto in questi ultimi anni, l'Inps non sta esercitando il ruolo che può avere; l'Inps gestisce praticamente dalla nascita alla morte la sicurezza sociale dei cittadini, nel sociale ci sono altri che ne gestiscono altre, ecc.

L'Inps ha una banca dati meravigliosa, ha una banca dati che deve servire al legislatore per fare delle leggi giuste, avendo a disposizione tutti i dati sui quali fare leva, per poter dire che questo è giusto, questo è sbagliato, questo andrebbe fatto e questo non andrebbe fatto; poi il legislatore agirà in modo giusto o sbagliato, ma all'Inps, secondo me, deve essere riconosciuto questo ruolo fondamentale di sapere quale sarebbe la scelta giusta da fare rispetto alle cose che vengono avanti.

L'Inps non è un Ente strumentale del singolo ministro o del singolo governo in carica. Ai miei tempi eravamo 41.00 dipendenti, adesso sono di meno, ma va bene; ai miei tempi si liquidavano 5 pensioni al giorno, adesso se ne possono liquidare 40, ma noi avevamo la consapevolezza del processo nel quale eravamo inseriti. Ebbene, è questa consapevolezza di avere un ruolo importante nella società che mi sembra che l'Inps abbia smarrito in questo ultimo periodo; e non attribuisco all'Inps altre responsabilità, ma dico anche in presenza del direttore generale che noi dall'Inps ci aspettiamo di più; pretendiamo che sia più autorevole; che intervenga in modo deciso; che prenda anche le distanze da scelte sbagliate e che dimostri con i dati la realtà. I cittadini e le cittadine hanno il diritto di sapere e l'Inps ha il dovere di informare in

modo preciso e dettagliato. La vicenda «esodati» con il vergognoso balletto di numeri dimostra che qualcosa non va.

Penso che per gestire l'Inps occorra avere tempo, dedicare tempo vero, competenza, passione e partecipare attivamente ai processi, mentre ultimamente non mi pare di riconoscere tutto ciò.

Io sono stata molto critica e sono assolutamente convinta che il decreto ministeriale previsto dal comma 15, in applicazione del comma 14 dell'art. 24 della 214 sia assolutamente illegittimo, l'ho detto in tutte le salse; l'ho detto in Aula ed è nel mio intervento del 25 giugno; ne sono profondamente convinta perché se la legge dice, per esempio, che tu devi essere stato autorizzato alla prosecuzione volontaria entro il 4 dicembre del 2011, non può esistere che poi il decreto ministeriale attuativo dica che dovevi aver già versato un contributo, che non devi mai aver lavorato dopo l'autorizzazione alla volontaria, perché tutti noi sappiamo che l'autorizzazione alla prosecuzione volontaria è valida per sempre: fai la domanda una volta e questa ti vale per tutta la vita, poi mi auguro che uno abbia lavorato anche dopo aver fatto la domanda. Infatti era il sistema vero che dice ai cittadini e alle cittadine: «Tu devi sempre pensare alla pensione, quando lavori, hai il datore di lavoro e tu paghi la tua quota; se sei autonomo, versi i tuoi contributi; quando sei inoccupato, ricordati che poi dovrai vivere con la pensione, fai domanda di prosecuzione volontaria, versa quello che hai, versa quanto puoi, sarà l'Inps che contrae i contributi in base a

quanto sul serio hai versato, in base alla tua classe di autorizzazione». Allora dico che anche pensare rispetto all'autorizzazione alla volontaria e avere il coraggio di dire che per equità e giustizia si pensa a tutti quelli che avrebbero avuto la decorrenza del trattamento della pensione entro 24 mesi, è sbagliato, perché per quanto riguarda l'autorizzazione alla volontaria, se solo pensiamo all'autorizzazione prima del 20 luglio del 2007 o se pensiamo alle autorizzazioni di prima, oppure alla 503 del '92, insomma, che cosa hanno voluto dire le prosecuzioni volontarie e tutti noi lo sappiamo, ci rendiamo conto che mettere vincoli così, come paletti, è veramente non conoscere il sistema, allora, ovviamente, qualcuno deve spiegare a chi non lo conosce come è il sistema, questo è quello che io vorrei.

Dopodiché, per esempio, sulla prosecuzione volontaria io, ovviamente, metterei il limite di età, per cui è ovvio che se uno ha fatto domanda a luglio del 2011 e ha 30 anni, non penso che abbia diritto ad andare in pensione a 60 anni se è donna o a 65 se è uomo, con 40 anni di contributi e il sistema retributivo anche tra 30 anni, questo lo capisco anch'io, però allora mettiamo un'età e non 24 mesi, decorrenza o non decorrenza, finestra o non finestra, non questo pasticcio attuale.

Sul decreto ho già detto tutto il male che penso e sono molto contenta che non sia stato ancora pubblicato, ma soprattutto spero che qualcuno lo corregga e lo faccia giusto. Credo anche e spero che, ovviamente, il Parlamento riesca dopo il grande

impegno di Monti a fare delle cose che riportino verso l'equità e la giustizia.

Mi rendo conto, e qui lo dico sinceramente, che quando sono entrata all'Inps – e sulla previdenza si continuava ad agire con decreti legge – pensavo che ci fosse bisogno di qualcuno in Parlamento e soprattutto in commissione che avesse liquidato pensioni e che potesse spiegare che cosa volesse dire agire in un modo o nell'altro; lo pensavo nel lontano 1973, ma adesso devo dire che penso con un po' di «compassione» a chi sta facendo il direttore generale sia del Ministero del Lavoro sia dell'Inps e di altri Enti, perché oggettivamente assistere, più o meno potenti o impotenti, a sconquassi di questo tipo, assolutamente non era immaginabile. Proprio per questo, però, chi ha responsabilità in questi Enti deve anche avere il coraggio di far sentire la propria voce pubblicamente. Se devo riconoscere una cosa positiva di tutti i guai di questi ultimi anni è che finalmente tutti si stanno occupando delle pensioni, non è più un argomento solo per addetti ai lavori e questo, se valorizzato, potrebbe diventare importante per il futuro, non la sfiducia, ma la fiducia di voler costruire un sistema giusto per tutti.

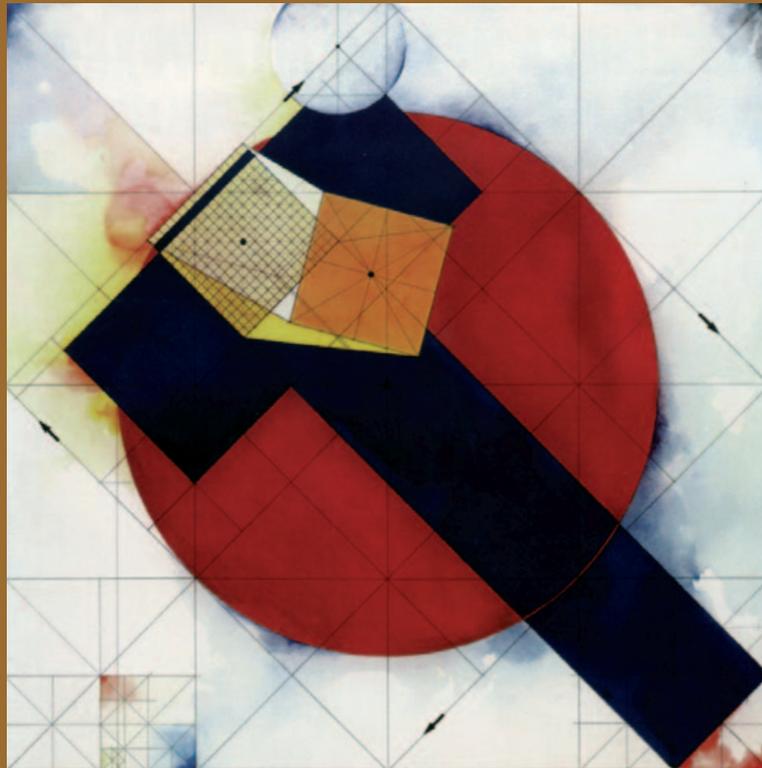
Ovviamente adesso, essendo una deputata del Pd, dico: mi auguro che i programmi elettorali siano chiari per le prossime elezioni e che i cittadini e le cittadine abbiano anche, questa volta, la voglia sul serio di vedere su che cosa una coalizione o un partito o qualcos'altro si impegnino, perché ovviamente abbiamo visto cosa ha fatto il Governo Prodi e cosa sia successo dal mag-

gio del 2008, e non cito solo i «fannulloni» di Brunetta ed i falsi invalidi, ecc., o la 122 e le tante altre contraddizioni e scelte operate dal Governo Berlusconi fino a novembre e che hanno posto le basi degli errori di

questo Governo, ma tutto ciò oggi ha veramente dimostrato che c'è una grande differenza di impostazione rispetto al sistema previdenziale e del mercato del lavoro tra il centrosinistra ed il centrodestra ■



CONCLUSIONI



Opera di Giò Pomodoro, 1982

Conclusioni

■ **Susanna Camusso ***

La presentazione del Bilancio sociale dell'Inca è un'occasione per ribadire non solo quanto il Patronato per noi rappresenti un'importantissima parte della nostra organizzazione e della nostra vita sindacale, ma anche per sottolineare il rilievo della tutela individuale nel rapporto con la tutela collettiva; il fatto che l'una senza l'altra non esistono.

Più volte abbiamo ragionato – e il Bilancio sociale dell'Inca è la dimostrazione – di come la crisi avrebbe accentuato questi elementi e di come per un'organizzazione come la Cgil riuscire a mettere in relazione e in sintonia tutela individuale e tutela collettiva non sia solo la valorizzazione delle sue iniziative, ma sia un modo per ricostruire quel principio di uguaglianza nella tutela dei lavoratori che, altrimenti, non ci sarebbe più. La nostra è una storia in cui le aggregazioni collettive sono facilmente rintracciabili nei luoghi di lavoro, ma nella situazione in cui il lavoro è molto più disperso, le singole condizioni si sono molto più differenziate e, se non hai l'attenzione di in-

tercettare anche le singole condizioni, non solo non si riesce a rinnovare la contrattazione, ma non si sanno dare risposte universali, e soprattutto si interrompe quel principio di uguaglianza nella tutela del lavoro che per noi, invece, è il fondamento della ragione d'essere di un Sindacato confederale, altrimenti saremmo la tutela delle singole categorie di lavoro, magari anche un po' corporative, e non della realtà dell'universo del lavoro.

Questo è il ragionamento, lo abbiamo fatto tante volte con tutte le difficoltà che a voi sono note, non è mai banale la trasformazione di un'organizzazione e il prendere coscienza della necessità del cambiamento di come si esercita il proprio ruolo. Nella crisi si accentuano, ovviamente, gli elementi, la crisi ha un effetto di solitudine sulle persone, che si sentono più private della possibilità di avere risposte, certezze e prospettive.

La crisi che stiamo attraversando richiama il tema delle scelte europee ma, anche, quello delle scelte italiane, non ci si può limitare ad

* Segretario generale Cgil

aspettare le risposte dall'Europa; ci vuole una coerenza tra ciò che si chiede in Europa in termini di crescita e ciò che si fa nel proprio Paese, sempre in termini di crescita; altrimenti questa strana distinzione non ci porta fuori dalla crisi.

È evidente che le caratteristiche della crisi del nostro Paese sono soprattutto quelle di una crisi che riguarda il lavoro, la possibilità di trovarlo, la possibilità di mantenerlo, la possibilità di avere un lavoro con una prospettiva e non una condizione precaria.

Sono di queste ore i dati sulla progressiva esplosione della disoccupazione giovanile. Oggi le stesse Associazioni imprenditoriali dicono che c'è il rischio della perdita di una generazione, ma se facciamo bene i conti siamo ormai al rischio della perdita di una seconda generazione, non di una prima generazione di giovani.

Siamo un Paese, dunque, che non investe sul lavoro e neppure sulla sua prospettiva.

Noi continuiamo a pensare come ci sia poca lettura del futuro quando si interviene così drammaticamente sul puro allungamento dell'età di pensione per le persone, nel momento in cui cresce così verticalmente la disoccupazione giovanile, la non prospettiva dei giovani; oltre al necessario ragionamento sul rapporto tra età pensionabile e qualità del lavoro, sempre importante; in questa scelta di allungamento c'è anche l'idea che, nel momento in cui c'è bisogno di far crescere una presenza dei giovani nel lavoro, di utilizzare la loro capacità di innovazione, di creatività, di cambiamento, invece si sceglie di continuare a tenerli fuori dal lavoro.

In questo è interessante l'ultimo dato sulla stabilizzazione dell'occupazione, mese su mese, non certo sull'anno dove, invece, la tendenza è alla diminuzione, che però non riguarda i giovani. Registriamo infatti il puro mantenimento di ciò che c'è, magari anche per effetto delle norme pensionistiche introdotte da questo governo, ma nessun intervento nuovo e nessuna capacità di rinnovamento.

Il tema è come il lavoro per me tutto il resto cambiando e facendo crescere la domanda di tutele individuali di fronte all'assenza di una prospettiva di lavoro e all'incertezza che tutto questo porta con sé.

Il Bilancio sociale dell'Inca ci dice come cambino i bisogni delle persone che si rivolgono ai nostri sportelli, sia quelle che ci contattano, sia quelle che aprono poi una vera e propria procedura; come diminuiscano progressivamente le domande di pensione, che hanno rappresentato finora l'originaria e prevalente attività del Patronato, e come, invece, crescano quelle afferenti agli ammortizzatori sociali, alla salute e alla sicurezza sul lavoro.

Per noi è molto importante poter dare risposte alle persone per poi trasformarle anche in domande e vertenze collettive, perché dalla somma delle tante singole domande individuali in realtà si coglie che cosa sta succedendo.

Non c'è un osservatorio migliore del welfare dei Patronati, i quali sono immediatamente investiti sia sotto il profilo della tutela diretta a sostenere una domanda verso la Pubblica Amministrazione, sia per gli effetti della riorganizzazione degli Istituti previ-

denziali. In questa attività bisogna affrontare tanti problemi. Ad esempio, l'obbligo dell'invio telematico delle procedure per ottenere le prestazioni previdenziali e assistenziali esclude, mette in difficoltà una parte della popolazione, quella che non è più in grado di interloquire con gli Enti di riferimento e si rivolge al Patronato anche solo per un aiuto su questo.

Il Bilancio dell'Inca rileva le difficoltà delle persone che in conseguenza dei tagli effettuati sulle amministrazioni centrali e locali, sulle prestazioni sociali, sulle prestazioni assistenziali hanno maggiore difficoltà a trovare una risposta.

Così come potremmo ben dire, e molto spesso l'Inca l'ha già detto, che nella crisi non sono diminuiti gli infortuni sul lavoro, ma che la riduzione registrata dall'Inail è da attribuire più alla riduzione della base occupazionale, mentre prosegue una crescita delle denunce di malattie professionali, troppo poche sono quelle riconosciute, che accompagnano, purtroppo, i cambiamenti del lavoro.

In una stagione come questa il rapporto tra la sicurezza e l'insicurezza sul lavoro e il rapporto con gli Istituti richiederebbe, semmai, un investimento, non i tagli! Bisogna sempre ricordarsi che – detto in termini burocratici – i tagli appaiono come il taglio delle strutture liquidate troppo superficialmente dal governo precedente, come quelle dei «fannulloni» o delle attività inutili. Invece, se si va a guardare cosa fanno questi Enti, ci si rende conto che si parla concretamente dell'assistenza immediata alle persone che subiscono infortuni sul lavoro, della possibilità

di ricerca sulle malattie professionali. Noi dobbiamo riconoscere anche, per esempio, la capacità dell'Inail di intervenire rispetto ai terremoti che, ahimè, si susseguono nel nostro Paese, come ha dimostrato l'ultimo grave sisma nelle zone emiliane, lombarde e venete, che ha riproposto duramente il tema della sicurezza dei luoghi di lavoro.

Occuparsi di sicurezza del lavoro, quindi, non vuol dire occuparsi di cose marginali, ma occuparsi di una grande parte di ciò che riguarda il lavoro.

Il tema, allora, per noi è sempre quello del legame con il lavoro e la sua prospettiva; quello del rapporto tra la conoscenza nei luoghi organizzati e la necessità di farsi conoscere da chi, perché lavoratore atipico o precario, ha meno facilità di accesso. Ed è per questo che la capillarità della struttura, come di tutto il Sindacato, diventa fondamentale.

Richiamo questo elemento perché vorrei provare a ragionare su ciò che servirebbe al Paese e su ciò che non servirebbe, su come l'approccio delle misure attuate finora appaia davvero non comprensibile rispetto agli obiettivi.

La prima cosa che andrebbe detta è che al Paese non serve ulteriore disoccupazione. Ci sono dei momenti in cui scegliere di non ridurre l'occupazione non è solo una tutela di quei lavoratori, ma è una tutela del reddito del Paese perché, se c'è una crisi evidente in Italia, è una crisi di insicurezza e di consumi; e siccome siamo un Paese in gran parte produttore per il mercato interno, continuare a contrarre i consumi vuol dire chiudere ogni giorno delle aziende.

Produrre disoccupazione vuol dire accentuare questo fenomeno e, paradossalmente, se si produce la disoccupazione di chi è occupato, il fenomeno si moltiplica perché è un reddito che viene meno; in tanta parte del Paese le famiglie monoreddito sono ancora quelle prevalenti e, quindi, un reddito che viene meno è un reddito familiare che viene meno, non la riduzione del reddito di una famiglia.

Sarà keynesiano, mi pare comunque che altre teorie non abbiano mostrato di governare il mondo e lo sviluppo; la prima cosa che bisognerebbe sapere, soprattutto quando si parla di tagli alla spesa pubblica e ai dipendenti pubblici a vario titolo – e dico a «vario titolo» perché per noi un dipendente diretto di un Ministero o un dipendente di un appalto non sono differenti – significa diminuire il lavoro, che è esattamente l'opposto di ciò che servirebbe.

Se si giustifica la riduzione del lavoro in ragione del debito, bisogna sapere che stiamo facendo un'operazione di partita di giro e il risparmio non è tale da determinare un effettivo cambiamento. Alla riduzione di quei redditi, siano essi da pensione o da mobilità, corrisponde una contrazione dei consumi di quelle persone e una diminuzione delle entrate fiscali dello Stato; quindi, in realtà, continua ad essere alimentata una condizione recessiva del Paese.

Questa è la prima considerazione da fare; la seconda è che in questo Paese ci sono abbastanza divisioni, non c'è bisogno di introdurne delle altre. Credo che per la prima volta nella storia sia stata fatta una riforma pensionistica che sta moltiplicando le divi-

sioni tra i lavoratori e le loro condizioni. Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad una sorta di telenovela rispetto al problema degli esodati; e lo dico con tutto il rispetto verso gli Istituti previdenziali. Non ci è piaciuta la modalità con cui si sono rincorsi i numeri, le informazioni; noi pensiamo, sempre, che un Ente pubblico debba essere il luogo della trasparenza, non della «fatica» a rintracciare dati e informazioni; e questo vale anche per un Ministero. Il tema vero è che si è fatta scientemente una riforma, ben consapevoli delle divisioni che questa avrebbe generato; lo abbiamo detto fin dall'inizio. Non vorremmo trovarci nelle prossime ore a fare i conti con ulteriori casi di problematiche e di deroghe, aprendo un'ulteriore rottura tra i dipendenti e i dirigenti pubblici e il resto del mondo del lavoro, che provocherebbe semplicemente altre tensioni e grandi divari, senza risolvere i problemi.

Nei recenti incontri, il presidente del Consiglio ha detto che non bisogna tirare a campare, e noi siamo proprio d'accordo! Ma andare avanti con le deroghe per ogni singola situazione significa proprio tirare a campare. Si abbia, allora, il coraggio di dire che quella riforma così come è stata scritta non regge e che c'è bisogno di trovare una soluzione adeguata per dare risposte per il comparto pubblico come per quello privato, rispetto ai programmi di riorganizzazione che è necessario fare. Lo Stato e le imprese private devono avere una prospettiva senza creare «esodati», vittime e privilegiati.

Significa trovare una soluzione che dia dei risultati di prospettiva rispetto al risparmio

previdenziale? Noi non ci eravamo e non ci siamo opposti al sistema contributivo pro quota, ma vorremmo dire che non stanno insieme contemporaneamente sistema contributivo e rigidi vincoli di età pensionabile. Bisogna decidere. Se il sistema è un sistema solidale e riferito alle retribuzioni, ha senso introdurre l'età anagrafica di riferimento per il diritto al pensionamento, ma se si sceglie un modello contributivo, la libertà delle persone va rispettata, con quella flessibilità, già prevista nella legge n. 335/95, che ci ha positivamente permesso di governare i tanti processi che abbiamo avuto, senza creare né «esodati», né vittime, né persone che stavano nella terra di nessuno, senza reddito.

Siccome continuiamo a sentir dire che si vorrebbe introdurre qualche deroga, per cui i lavoratori pubblici, o peggio, solo i dirigenti pubblici potrebbero avere accesso alle precedenti norme pensionistiche, vorremmo dire che in questo modo si pongono le basi per creare un conflitto sociale ingovernabile, aprendo la strada ad altre divisioni nel mondo del lavoro.

Se c'è la necessità di affrontare dei veri e propri processi di riorganizzazione della Pubblica Amministrazione, bisogna agire in modo coerente. Noi abbiamo invocato la riforma della Pubblica Amministrazione in tempi non sospetti; facemmo il primo protocollo sui principi regolatori della riforma della Pubblica Amministrazione con il Governo Prodi. Nel frattempo, è stato fatto di tutto tranne che affrontare il tema della riforma della P.A. Invece, siccome pensiamo che vada affrontato, lo si deve fare indican-

do quali sono i compiti, gli obiettivi, le necessità e costruendo un vero e proprio piano industriale delle singole istituzioni.

I piani di sopravvivenza, come venivano citati precedentemente, non vanno bene, perché rendono più difficile il lavoro e meno efficace ciò che si fa e, alla fine, non si danno risposte, né in termini di miglioramento della burocrazia, né ai cittadini.

In questo periodo, poi, ovviamente, diventa facile dire: «Si chieda un sacrificio ai pubblici, i quali non hanno subito nessun sacrificio». Anche rispetto a questa considerazione vorrei dire che non è vero, perché in una situazione di crisi così pesante i lavoratori pubblici hanno avuto e hanno tuttora i contratti bloccati da lungo tempo. Si è discusso molto del perché i lavoratori pubblici non erano licenziabili, mentre è stato poco indagato il fatto che i tagli lineari degli organici, come sono stati fatti precedentemente, hanno determinato una crescita del precariato nella Pubblica Amministrazione. Forse bisognerebbe dire che è meglio tagliare qualche Commissario, qualche nomina politica in sanità e inserire medici di Pronto Soccorso, con contratti a tempo indeterminato, invece che a collaborazione o a progetto, perché questo consentirebbe una maggiore qualità del servizio sanitario e una migliore risposta ai cittadini. Se poi si verifica un problema di esuberi, mi chiedo se è proprio obbligatorio che un medico operi fino a 70 anni, oppure non è forse meglio che si mantengano degli equilibri più ragionevoli nel rapporto tra lavoro e pensioni? Sempre di denaro pubblico si sta parlando, allora è meglio

utilizzarlo con gli effetti migliori possibile per fare stare meglio le persone.

Vorremmo dire, dunque, che non ci sono due mondi distinti, quello del rigore del debito e, dall'altra, quello dell'andamento della nostra economia. Se si continua ad intervenire solo in termini di rigore del debito, la nostra economica peggiora, il debito pubblico aumenta e non diminuisce.

Si possono fare delle altre cose sul mondo pubblico. Lo dico con tutto il rispetto anche dei dirigenti pubblici. Credo che la forbice retributiva tra i lavoratori pubblici e i dirigenti pubblici sia troppo larga. Occorre restringerla. Per farlo, abbiamo avanzato una serie di proposte: un prelievo sugli alti redditi, che deve valere non soltanto per il comparto pubblico, ma anche per quello privato, perché, se parliamo di fiscalità e di contributi, lo stesso criterio deve valere per tutti; abbiamo anche proposto che si comincino a pagare in Bot le parti oltre una certa soglia di quelle retribuzioni; lo abbiamo proposto perché si contribuisca sul terreno del debito pubblico anche assorbendolo «in termini di intervento patrio».

Siccome quando diciamo «no» a qualcosa, non si ascolta mai anche il «sì» che, invece, diciamo ad altre proposte, vorremmo dire che a noi pare che sia il governo a dire «no» continuamente a tutte le proposte di equità. Il governo agisce cercando interventi più facili, con tagli lineari, senza domandarsi concretamente cosa funziona e cosa non funziona.

Si parla molto, per esempio, dei costi della politica. Pur ritenendo che la politica, in un paese democratico, debba essere un costo

indispensabile che dobbiamo sostenere, pensiamo che si debba agire tagliando i privilegi, a partire dall'abolizione di tutte quelle società che non forniscono servizi alle persone e non sono, quindi, le municipalizzate o le attività di servizio, ma quelle nate – e potrei farne un elenco per esempio per la Lombardia, che è regione che conosco bene, ma credo che si possa fare per tutte le regioni d'Italia – in ragione del mantenimento di posizioni di potere o di attività.

Si faccia, a differenza di quello che è stato fatto con la riforma del mercato del lavoro, una norma vera sugli appalti, che rompa il meccanismo della corruzione, perché solo questo, come riferisce la stessa Corte dei Conti, potrebbe rappresentare un risparmio di qualche decina di miliardi di euro. In questa direzione, anche costruendo con una gradualità, si può cominciare per imporre un principio di trasparenza.

Ci sono molte cose che si possono fare; anche cose che non vedrebbero il plauso e l'entusiasmo di parte dei soggetti interessati. È chiaro che porre dei limiti alle retribuzioni può provocare qualche disagio per chi lo subisce. Tuttavia, in questo modo si stabilisce un principio di redistribuzione e di equità, in assenza del quale invece si colpiscono sempre il lavoro dipendente e le pensioni. Credo che questo non vada assolutamente bene.

Bisogna, poi, che parliamo anche di noi, perché in realtà, tra le tante voci che si sono rincorse in questi giorni, ci sono anche quelle che riguardano i Patronati, i servizi fiscali, ovvero la possibilità di continuare ad erogare i servizi alle persone.

Abbiamo scelto, anche durante il governo precedente, di mantenere sempre un profilo molto silenzioso. I tagli li abbiamo avuti e sono stati molto pesanti per tre Finanziarie di seguito, quelle del ministro Tremonti. Abbiamo detto allora che provavamo a governarli, nel senso che in una situazione di difficoltà del Paese non ci pareva giusto porre la questione dei nostri servizi come fondamentale.

Perché decidiamo oggi, invece, di proporla? Perché vorremmo dire al governo una cosa semplice: se si taglia ancora, noi siamo costretti a non offrire più servizi alle persone e, in qualche caso, probabilmente, dovremmo anche dire alle persone che lavorano con noi che non siamo più in grado di garantire loro l'occupazione.

In una crisi di queste proporzioni, ho già detto che non è una scelta politica seria ridurre l'occupazione, ma è ancora più grave ridurre i servizi alle persone, perché fa aumentare disagio e determina maggiore iniquità nei loro confronti.

Infatti i Patronati come servizi fiscali non li abbiamo inventati perché volevamo approfittare delle risorse dello Stato – come magari qualche giornale di destra, nei prossimi giorni, potrebbe scrivere o come scandalisticamente hanno già detto in tante occasioni – ma sono strutture con le quali abbiamo sostituito lo Stato in tante occasioni per dare risposta alle persone più deboli, fossero esse del nostro Paese o stranieri. L'abbiamo fatto sulla base di leggi istitutive, l'abbiamo fatto con precise convenzioni e in ragione del fatto che alle persone deboli occorre dare più risposte, non

meno, di quelle che si offrono normalmente.

Progressivamente abbiamo cominciato – basta guardare i dati del Bilancio sociale dell'Inca – a dare tante altre risposte, oltre a quelle per le quali c'erano convenzioni e leggi istitutive. Vorrei ricordare cosa è successo con il Governo Berlusconi in tema di immigrazione, che ci ha costretto a riorganizzare le nostre strutture e a intervenire in emergenza per assicurare ai lavoratori stranieri il rinnovo e il rilascio dei permessi di soggiorno. Eppure anche allora ci siamo organizzati, abbiamo retto la partita e ne abbiamo affrontato tutte le conseguenze.

Così come ogni per ogni sportello telematico in più, senza una persona che risponda, noi ci assumiamo la responsabilità di dare a tanti lavoratori e lavoratrici che vengono nei nostri uffici la possibilità di interloquire con quella «procedura telematica» che pare così diffusa, ma che in realtà per tanta parte della popolazione è un mistero irrisolvibile.

Lo diciamo, dunque, con assoluta serenità: se si taglia ancora, bisogna che la Pubblica Amministrazione si attrezzi a dare essa stessa quelle risposte che noi non saremo più in grado di dare. Di nuovo, siamo di fronte ad un'idea: si taglia senza considerare le conseguenze.

Lo diciamo con tutto il rispetto dovuto ai direttori dell'Inail e dell'Inps: se noi non siamo più in grado di fornire quei servizi, la vostra riorganizzazione diventa più difficile, non più facile, perché anche dove avete deciso che una serie di pratiche non hanno più il front office diretto con le persone, dovrete decidere di tornare indietro.

Allora, se si mettono in fila tutti questi elementi, c'è qualcosa che non torna nel dire che parliamo di spending review; tutto ciò assomiglia di nuovo, brutalmente, ad una logica dei tagli lineari.

Potrei continuare parlando di sanità, di scuola, cioè delle grandi reti che sono quelle di cui hanno bisogno le persone. Per esempio, nella sanità, se un prodotto sanitario costa in una regione 100 e in un'altra 250 euro, si intervenga! Così come, probabilmente, si può intervenire ancora sul costo dei farmaci, in particolare di alcuni; si può sicuramente intervenire in termini di riduzione di tutte le forme di spreco che ci sono, ma bisogna sapere che, se si riducono sistematicamente i presidi sanitari, si riduce la possibilità di tutela della salute. C'è, dunque, un punto di equilibrio che bisogna costruire.

Si dice con tanta facilità che si possono abolire le Province. Noi eravamo per non farle crescere, quindi siamo sicuramente convinti che si possano riorganizzare. Tuttavia, vorremmo dire che nelle tante disattenzioni una ci colpisce: la Provincia è l'unica che ha competenze in materia di politiche attive del lavoro.

Un minuto prima di chiudere una Provincia vorrei sapere chi, nella stagione della crisi, fa le politiche attive del lavoro e, un minuto dopo, vorrei sapere se stiamo creando una nuova struttura, oppure se stiamo davvero semplificando la Pubblica Amministrazione, perché se la si semplifica, si va in direzione di efficienza e di efficacia, se non la si semplifica, in realtà si sta facendo un'altra operazione che porterà danni nel tempo al Paese, non solo quelli immediati.

Vorrei concludere con una considerazione di carattere generale sul metodo usato da questo Governo. La teorizzazione che il confronto con le parti sociali non serve è una teorizzazione che abbiamo ritenuto sbagliata nella teoria, ma adesso possiamo anche dire che è fallace nella pratica, visto che poi continuiamo ad inseguire provvedimenti precedenti per mettere toppe agli errori che sono stati fatti.

Rivolgendomi ai due direttori di Inail e Inps, vorrei augurarmi che gli accenti positivi usati da loro sull'utilità di continuare a ragionare sulle nostre convenzioni e di rafforzarle diventino una pratica per rafforzare una collaborazione già ampiamente sperimentata, sia sul piano del rapporto con le organizzazioni sindacali che sul piano del rapporto con i Patronati e i servizi, anche quelli fiscali.

Credo, però, che abbiamo un'urgenza che si chiama *governance* degli Enti. Ci sembra sbagliato l'atteggiamento di chi pensa che possiamo tornare indietro nelle stagioni e produrre di nuovo i Consigli di amministrazione, le nomine politiche, le spartizioni. Noi, che siamo rigorosamente desiderosi di trasparenza, da questo punto di vista pensiamo che tornare indietro non sia trasparenza. Pensiamo che i veri azionisti di questi Istituti, che sono i lavoratori, abbiano diritto di sapere come sono governati. Nello stesso tempo riteniamo anche che la pura *governance* monocratica, così come è stata costruita, crei dei problemi e non delle soluzioni. Quindi, dentro una linea di trasparenza pensiamo che si debba ricostruire un vero equilibrio tra ciò che sono

gli organi di direzione degli Enti stessi e il potere di controllo e vigilanza che, invece, è affidata alle parti sociali, a garanzia dei contribuenti, che sono i lavoratori e le imprese.

Pensiamo che questa sia una partita utile. Non ci piacciono le Commissioni inventate qualche giorno prima; non ci piace l'idea che non si discuta seriamente delle soluzioni con le parti interessate, ma crediamo sia possibile – così come Cgil, Cisl e Uil hanno

fatto insieme alle associazioni imprenditoriali anche con i due Enti – costruire un'ipotesi che sia da tutti noi offerta al Parlamento, senza lasciare al Parlamento e al governo una discussione che non tenga conto degli elementi fondamentali, indispensabili per dare risposte di qualità. È interesse degli Istituti stessi, perché anche per loro la crisi fa aumentare la richiesta di risposte. Noi pensiamo che si possa e si debba essere all'altezza delle sfide ■